IL NOBILE COLLEGIO GHISLIERI

Ventidue gennaio.

Domani sarebbe stata la festa del Collegio. Stasera, vigilia, durante la cena, si leggeva il programma delle funzioni, i nomi dei prelati che vi dovevano partecipare, i nomi degli alunni addetti ai vari servizi; chi aveva il compito d'accompagnare parenti e personalità dall'ingresso alla cappella, su per le scale cosparse di lauro e bosso; chi doveva servire le messe, o fungere da turiferario, o avere l'incarico di portare i candelieri. Tutti, più o meno, avevamo un compito. In fine di cena, il Rettore, Mons. Galimberti, teneva il discorsetto d'occasione raccomandandosi — ma non ce n'era bisogno, diceva — perchè tutto andasse bene.

La festa del Collegio era un grande avvenimento. Il fresco e prolungato squillo della campana al mattino, gli addobbi, il tappeto rosso, l'odore amaro del lauro, il pranzetto più ricco del solito, gli invitati, i discorsi, la cioccolata nel salone dopo la Comunione, un insieme di cose che ci riempiva di gioia e d'entusiasmo. Alla festa del Collegio ci si teneva e si stava anche in gara con gli alunni di altri collegi. Erano diversi gli Istituti che in quel giorno visitavano la nostra cappella per venerare il quadro raffigurante lo sposalizio della Vergine, copia ben fedele del famoso raffaellesco. L'Istituto più assiduo era il Capranica. Noi ogni 21 gennaio andavamo a visitare la sua S. Agnese; il successivo 23 ci veniva restituita la visita. Di questo atto cortese e cameratesco, ho sempre conservato grata memoria; e dico il vero affermando che dopo la mia uscita dal Ghislieri, più di un 21 gennaio, ho salito le scale dell'Almo Collegio Capranica non più assaporando la

gioia della festa imminente, ma con la dolce tristezza di un lontano ricordo. Ho seguitato così a partecipare nel mio intimo alla festa del Capranica, dal momento che la festa del mio Collegio è ormai tramontata per sempre. Lo stabile di Via Giulia 38, ha subìto radicali trasformazioni: è sempre adibito a luogo di educazione e di studio, perchè in esso ha trovato sede parte del Liceo Virgilio; ma il mio Collegio, il Nobile Collegio Ghislieri, si è chiuso e di lui resta solo il ricordo in noi, ex-alunni che vi passammo, inconsapevolmente, i giorni lieti della giovinezza. Pochi ma devoti all'Istituto e fraternamente affezionati perchè il numero limitato di trentotto alunni, divisi fra le tre camerate, ci rendeva fratelli più che amici.

Le camerate occupavano i due piani dello stabile: al primo era quella dei grandi; quelle dei mezzani e dei piccoli, erano al secondo. Le finestre delle camerate dei grandi e dei piccoli guardavano sul cortile, una, grande, sul Gianicolo; quelle dei mezzani, davano invece sulla Via Giulia; e mentre i piccoli dormivano in un unico camerone, mezzani e grandi avevano delle camerette, chiuse, al di sopra, da una rete metallica e davanti da una parete in legno fatta a persiana. Il prefetto teneva la chiave di queste porte e la mattina al primo squillo della campana, abilmente manovrata da Pippo, Gigi o Pietrino, i camerieri di servizio, apriva, spalancava la porta con il « Deo Gratias. Benedicamus Domino ». Si doveva rispondere « Deo Gratias ». Il più delle volte si fingeva di dormire per guadagnare ancora un minuto di tepore. Allora il prefetto compiuto il giro, tornava presso il finto insonnolito e scuotendo la spalliera del letto, lo costringeva ad alzarsi.

Così si cominciava la giornata. Ore 5,30 d'inverno: freddo, acqua così gelida che talvolta si ghiacciava nelle tubazioni — Pippo allora, occhio pesto e bocca storta, o Gigi, il bersagliere, arrivavano con una bella brocca d'acqua calda —; geloni sanguinanti alle mani e ai piedi, nasi mocciolosi, raggomitolamenti di teste dentro le spalle, mani nelle maniche della giacca, e subito a studio a ripassare le lezioni. Roma si andava svegliando. Qualche voce, il passo lento e cadenzato di un cavallo, l'arrotolìo d'un carro sul selciato, il tonfo secco e sordo del macellaio che picchiava sull'osso o il rumore dello spadinco lasciato cadere sul ciocco per distaccare l'ultimo collegamento o per lavorare di punta a disossare la carne, dividendo la polpa dall'osso.

Con quella prima ora di studio, si apriva la giornata: giornata laboriosa, fastidiosa a quell'età; ma oggi, vista a distanza, quanto mai piacevole. Poi era tutto un succedersi d'impegni scolastici e di studio: al Nazzareno per le lezioni; nelle classi, lì in Via Giulia; e la sera nell'addormentato silenzio per tre ore e un quarto di studio, che non avevan fine e bisognava star su e non lasciarsi prendere dal sonno perchè erano penitenze e rimproveri a tutto andare.

Silenzi imposti e *piatti rovesciati* non si contavano. Il piatto rovesciato voleva dire stare in silenzio all'ora del pasto, con un piatto rivoltato avanti e per di più senza frutta. Poi c'era la *boccetta bianca* e cioè al posto della bottiglia del vino, il punito l'aveva piena d'acqua. La boccetta bianca, che comportava sempre la privazione delle frutta, poteva essere abbinata al piatto rovesciato. Allora se ne doveva aver fatta una piuttosto grossetta; ma quando era grossa grossa c'era anche il pane e acqua in ginocchio in mezzo al refettorio e i compagni — non ho mai capito se in segno di ammonimento o meditazione — partecipavano alla penitenza, tacendo. All'epoca mia ce ne furono parecchie di codeste penitenze, una volta culminata nella espulsione dal Collegio, revocata per l'intervento della stessa vittima. Ma fu grossa, grossa assai assai. Figurarsi... figurarsi che si pensò di mettere una spilla sulla sedia di Don Vincenzo, il professore delle classi elementari che tutte le mattine veniva da S. Maria in Monticelli in Via Giulia per le lezioni. Il povero Don Vincenzo appena seduto saltò su come una palla e mandò a chiamare il Vice-Rettore, Mons. Compagnucci, che arrivò di corsa. Cominciarono a volare gran ceffoni, e l'aria si mise in movimento come se un ventilatore ultrapotente spalasse da tutte le parti. Ci fu l'inchiesta, si fecero gli interrogatori e si giunse alle conseguenti penitenze.

Il povero Don Vincenzo è morto qualche anno fa. Camminava impettito; con un par d'occhiali che dovevano pesargli sul naso come un macigno e lasciava intravvedere al di sotto della sottana due scarponi da contadino tenuti sempre lucidi e in ordine. Non l'ho mai visto sorridere, sembrava che sognasse sempre. Suonava bene l'armonium; e d'estate, a Narni, sceglieva fra noi il gruppo dei cantori per le funzioni sacre. Ci divideva su due file, una di fronte all'altra: i soprani a destra, i contralti a sinistra. Lui nel centro a pedalare e a spingere

i tasti, piegando la testa a destra e a sinistra secondo il movimento delle gambe, come fa il ciclista su per le salite. Quando la testa restava più a lungo sprofondata sulla tastiera mantenendo sempre il movimento accompagnatorio, i due gruppi passavano all'attacco e i pugni volavano da destra e a manca cozzando sordamente.

Un giorno il maestro alzatosi improvvisamente, venne colpito al fianco destro. Altro intervento di Mons. Compagnucci e per quella stagione non si parlò più di canto.

L'edificio e la bella chiesa di S. Margherita, dove il nostro Collegio trovava annualmente ospitalità, non sentì più, per quell'anno, le nostre fresche e squillanti voci argentine. Narni! Quanto eran belli e piacevoli i suoi soggiorni! Avevamo una divisa per la mattina — tela e paglietta — e una per il pomeriggio — panno chiaro e berretto —; sempre robuste scarpe gialle per sfasciarle pei campi e su per le montagne. La mattina si andava a passeggio fuori Porta Romana, il dopo pranzo fuori la Ternana. Il nostro vociare teneva in continua animazione la città. Spopolavamo; come spopolavamo a Roma coi nostri bei mantelloni neri, su per Via Nazionale, il Gianicolo, per Via XX Settembre, Villa Borghese, mete del nostro passeggio. E le belle scorribande a S. Maura — oggi preclusa al pubblico perchè incorporata nella Città del Vaticano — che si prestava così bene, spazioso e silenzioso il luogo per i nostri giuochi alla guerra francese; chi potrà mai dimenticarla?

Eran di quell'epoca Mons. De Pauve e Mons. Sica, il nostro ripetitore, che anche d'inverno, due volte la settimana, veniva a darci ripetizione. Bene, molto bene: c'era chi ne approfittava come anche chi non ne approfittava; ma non certo per demeriti del povero Mons. Sica poi creato Vescovo e morto, se non erro, tre anni fa in S. Giovanni in Laterano dov'era canonico.

È stato l'ultimo nostro superiore a scomparire. Sono scomparsi anche tanti compagni: Gigetto Redaelli, morto in guerra, medaglia d'argento; Serafino Gennari, due medaglie d'argento; Ottone Rainaldi, Alfonso Vannutelli, Gambacciani, tutti decorati di medaglia d'argento. Sono stati parecchi, anzi molti, in rapporto ai trentotto alunni, i compagni morti nell'altra guerra. Quando, fra vecchi superstiti, ci riunimmo in Via Giulia per inaugurare una lapide in me-

moria dei caduti, ci ritrovammo in un bel numero e quello purtroppo fu l'ultimo incontro. Tutto si è voluto far scomparire del nostro Collegio; si dirà per forza di eventi. Anche quella lapide, che ricordava il sacrificio di giovani alunni che in quello stabile impararono ad amare e servire l'Italia, è andata smarrita nei lavori di riadattamento. E dire che ivi era tanto bene rievocato, agli attuali studenti, l'atto eroico di giovani che li precedettero fra quelle mura. Il Governatorato avrebbe dovuto salvarla. Dove è andata a finire? Farebbe assai bene a restituirla al suo posto, sotto il portico, a destra di chi entra. Scomparso tutto, ma non dimenticato.

Stasera pensando alla festa di domani i ricordi affiorano e infittiscono. Mi sembra ancora di sentire il passo strusciante del guercio che tutte le sere, immancabilmente, passava offrendo le sue mercanzie: « Prrrosperi e scerini »; aveva un arrotamento d'erre e uno scivolamento di esse. « Ecco scerini ». Camminava strusciando i piedi: sci, sci, sci; « ecco scerini » sci, sci. Si allontanava e si perdeva nella vuota oscurità notturna. Noi rimanevamo con i nostri sogni, la luce del lume a petrolio si rifletteva sui libri aperti.

Oggi riviviamo di quei vecchi e cari ricordi.

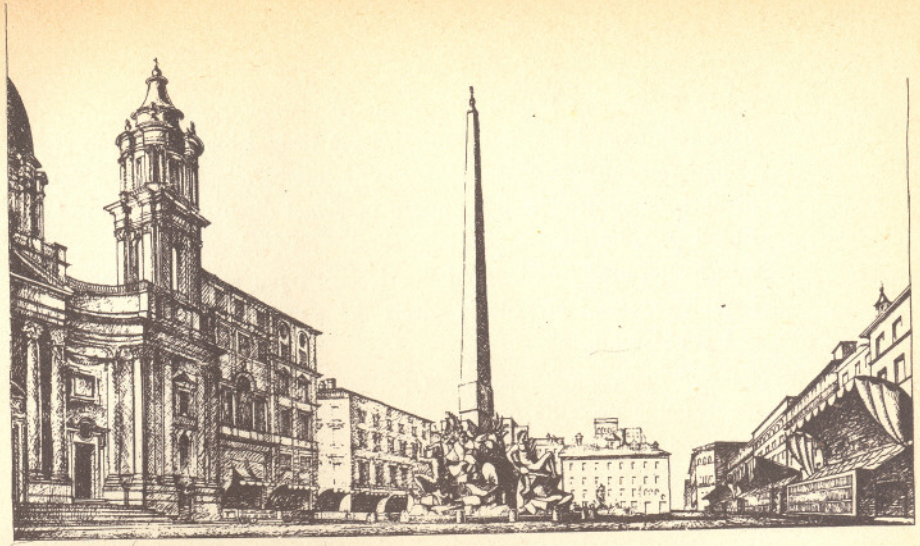
AUGUSTO CARTONI

(Disegno di Franco)

Il nobile Collegio Ghislieri, fondato per aiutare famiglie nobili dello Stato Pontificio cadute in bassa fortuna, dal dottor Giuseppe Ghislieri archiatra pontificio fu aperto nella stessa abitazione del Ghislieri in Piazza Nicosia, il 15 giugno 1656 accogliendovi sei giovani e un prefetto. Passò poi a Via delle Botteghe Oscure, poi al palazzo Pamphily in Via del Tritone, quindi in Via della Lupa e da ultimo in Via Giulia (novembre 1670) dove rimase fino alla chiusura nell'agosto del 1918. Per il suo mantenimento il Ghislieri lasciò l'intera sostanza disponendo insieme che fosse posto sotto la protezione del Duca Salviati e suoi discendenti in linea primogenita. Insieme ad esso curavano l'andamento del Collegio tre deputati che furono scelti dal Protettore d'intesa con l'autorità ecclesiastica di Roma. Parecchi, usciti dal « Ghislieri » salirono alle più alte dignità. Ne fu temporaneamente decretata la chiusura « allo scopo di riordinarne lo stato patrimoniale ». (V. in rivista « Roma », gennaio 1927: G. STANGHETTI: *Il Nobile Collegio Ghislieri*).

N. d. R.

VALERIO MARIANI: LA ROTONDA



SOGNO DI UN MERCOLEDÌ:

IL MERCATO DEI LIBRI A PIAZZA NAVONA

Il 17 febbraio 1943 la Consulta di Roma esprimeva un voto per la creazione in località da destinarsi, e con nuovi criteri, di un mercato settimanale dei libri usati e delle stampe.

Era dall'ottobre del 1939 che il mercato librario del mercoledì non si teneva più, dopo la sospensione, per ragioni razziali, di quello di piazza della Cancelleria e delle località adiacenti, tra cui piazza del Paradiso. Esso aveva origini ottocentesche. Ritengo, infatti, che risalga al 1869 e che fu lì sistemato in conseguenza dello spostamento da piazza Navona a Campo dei Fiori della « fiera settimanale » delle merci varie, confermata il 26 dicembre 1881 in un manifesto a firma del sindaco Pianciani, affisso a seguito di una deliberazione della Giunta Municipale in data 7 dicembre dello stesso anno (prot. gen. dell'Archivio Storico Capitolino, n. 84914).

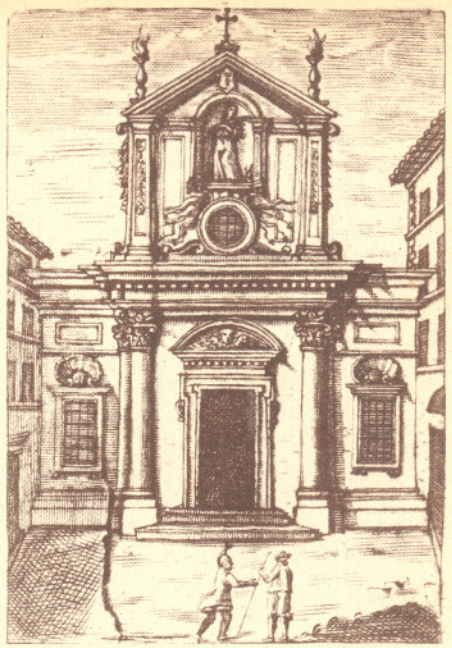
Ma non era certo l'anzianità di... servizio che rendeva interessante il mercatino del Paradiso. Era proprio il commercio librario che dava

colore e carattere a quei famosi mercoledì nei quali si incontravano dalle prime ore i più noti studiosi, i più insigni bibliofili, i più appassionati romanisti curvi sulle bancarelle intenti alla ricerca e all'esame di libri, di opuscoli e di stampe o in vivaci discussioni di prezzi con i bibliopoli. Di essi — pochi gli ebrei — alcuni erano vere e proprie macchiette, altri furbacchioni matricolati, i più sagaci intenditori con i quali era assai difficile la caccia del « pezzo » raro da portar via con pochi soldi.

Era insomma un ambiente prettamente romano, pieno di movimento: una necessità per lo spirito, fattasi abitudine tradizionale per centinaia e centinaia di persone. Perciò, fu appresa con rincrescimento la disposizione che toglieva a Roma un mercato che tante altre città continuavano ad avere senza alcun inconveniente. E in verità anche il mercato librario settimanale di piazza del Paradiso non aveva mai dato origine ad alcun guaio.

Erano così trascorsi più di tre anni e la Città nostra rimaneva in uno stato di spiacente inferiorità sia rispetto alle consorelle italiane, sia alle metropoli straniere, nelle quali (Parigi ad esempio), la furia bellica non aveva portato conseguenze nel mercato librario all'aperto. Fu cotesto il motivo che indusse la Consulta di Roma a venir incontro ad un vivo e sentito desiderio dei « romanisti », dei quali, avendo in quel tempo l'onore di far parte dell'organo consultivo governatoriale, mi feci eco, ottenendo il pieno consenso del Governatore che mi incaricò di presentargli una proposta concreta. Aderendo all'invito del principe Borghese, pochi giorni dopo il voto della Consulta gli proponevo che il mercato, riprendendo una tradizione plurisecolare, fosse tenuto a piazza Navona nel lato settentrionale della platea tra la fontana dei Fiumi e quella del Nettuno, e che — per mantenere la consuetudine — fosse settimanale durante tutta la giornata del mercoledì.

Le bancarelle, in un tipo standardizzato decoroso e pratico, da scegliersi dalla sottocommissione governatoriale dell'Ornato cittadino — escludendo quindi i traballanti e sconnessi carrettini e le sedie che costituivano, pure se pittoresco, il disordinato sconcio del mercatino di piazza del Paradiso — avrebbero dovuto piazzarsi in modo da garantire il transito pedonale; cioè nell'ordine nel quale si drizzano abitualmente le baracche in tempo di Befana.



S. Barbara de' Librari

Il Governatore approvò la proposta, che trovò consenso anche in alto loco, e la pratica passò agli uffici per l'attuazione. Fu accolta ed avviata con simpatica comprensione dai dirigenti della VII Ripartizione che opportunamente proposero l'estensione del mercato anche ai libri nuovi. Venne così diramato a fine marzo, a mezzo dei quotidiani, invito agli interessati di presentare la domanda e la prescritta documentazione, informando che i posteggi per il mercato sarebbero stati accordati ai negozianti o venditori su suolo pubblico di libri usati e di stampe e agli editori, negozianti o venditori su suolo pubblico di libri nuovi.

Nel mentre la Federazione Nazionale dei Venditori Ambulanti telegrafava al Governatore esprimendo la gratitudine della categoria « per la ricostituzione del tradizionale mercato che restituisce dignità loro commercio nella cornice incomparabile della romana bellezza », e studiosi e bibliofili si dimostravano ansiosi di potersi incontrare di nuovo al settimanale ritrovo — l'apertura del Mercato era stata fissata per il giorno di San Pietro — l'architetto Goffredo Lizzani, dell'Ufficio tecnico governatoriale, era incaricato di progettare un tipo di bancarella che rispondesse ai desiderati criteri di decoro, indispensabili per la dignità del genere di commercio e per l'estetica dell'eccezionale ambiente.

Il grazioso progetto del Lizzani, pieno di gusto, fu subito approvato; ma qui sorsero gravi difficoltà per la difficoltà di trovare il ferro, il legname ed i tessuti necessari, malgrado le attive ricerche del Provveditore del Governatorato che avrebbe assunto la costruzione delle bancarelle da cedersi ai posteggiatori a vantaggiose condizioni. E ciò per facilitare la realizzazione del mercato. Ma di fronte all'im-

possibilità di poter arrivare alla fabbricazione prospettata, si ripiegò sulla provvisoria utilizzazione di alcuni carrettini scelti tra i molti sequestrati e custoditi nella Depositeria del Governatorato. Essi sarebbero stati convenientemente riattati, verniciati in modo identico, resi insomma utilizzabili decorosamente e distribuiti alle varie diecine di richiedenti. Ma ci volle ancora del tempo e anche questa soluzione andò all'aria per difficoltà materiali che parvero insormontabili. Intanto il 29 giugno trascorse senza la inaugurazione; poi venne il luglio con i ben noti avvenimenti. E ci fu da pensare ad altro che al mercato dei libri a piazza Navona, rimasto, così, nel campo dei sogni. Comunque un'ipoteca è stata accesa sulla magnifica piazza. Ipoteca giustificata non soltanto dall'approvazione delle autorità e dal consenso unanime di quanti apprezzarono l'iniziativa e la scelta del luogo, ma suffragata dal parere dei competenti che confermavano essere stato il mercato librario assai esteso nel cuore di Parione e suggerita dal più insigne dei « Navonari »: Luigi de Gregori, il quale sempre pronto nella passione per Roma ad aderire alle richieste degli amici, mi favorì nell'occasione interessanti appunti su i precedenti di piazza Navona in fatto di mercato librario. Notizie che rendono interessante questa arida nota di cronaca cittadina.

Ecco l'intervista... epistolare:

Piazza Navona divenne un centro notevole di mercato librario soltanto nel Seicento con una specie di succursale nella piazzetta di Pasquino: per la quale, prima di arrivare in Navona, il mercato stesso era passato e s'era in parte fermato. Questo spostamento avvenne in seguito al dirottamento generale della corrente del traffico da sud a nord; cioè, da quando le vie più battute per andare al Vaticano non furono più il Pellegrino ed i Banchi, bensì la nuova strada papale, cioè Colonne dei Massimi e Governo Vecchio.

Nell'ultimo Quattrocento e per tutto il Cinquecento, centro del mercato librario era stata, invece, la piazza di Campo dei Fiori nella quale si aprivano le grandi tipografie-librerie di Eucario prima e poi di Marcello Silber, dei Blado, dei Salamanca ecc. Come è noto, Luigi de Gregori ritiene che anche i primissimi tipografi venuti a Roma, i tedeschi Sweinheim e Pannartz, vi avessero bottega e precisamente nella casetta dei Massimi, all'angolo con la Cancelleria.

Monumento sepolcrale di Zenobio Masotti, bibliopola, in Santa Barbara de' Librari

Nelle vie adiacenti del Pellegrino e dei Cappellari pullulavano le minori librerie, le legatorie, le cartolerie, ecc.

Il dotto amico non trova nel Cinquecento come librai in Agone che Timoteo Ribolini, bresciano, « sotto il palazzo del card. Orsini » e Giacomo de Factis, ambedue ricordati da P. Romano e da Peppino Partini nel loro bel volume su piazza Navona, nel quale fanno cenno di molti altri librai e tipografi del Seicento e del Settecento. Ma egli non esclude che ve ne fossero altri perchè nei censimenti è difficile riconoscere i cognomi ed il sito dei negozi, che non era ancora comune indicare nei *colophon* dei libri.

Ma nel Seicento nomi e indicazioni di botteghe di librai abbondano in piazza Navona. Tra tutti spiccano quelli di Giovan Battista De Rossi e del figlio Matteo, che ne continuò l'azienda sino al 1700. Oriundi milanesi, più che librai veri e propri erano incisori e venditori di stampe, « stampatori di figure in Navona », e li chiamavano « santari ». Avevano due botteghe sotto il palazzo De Cupis « all'insegna della stampa di rame » e rivaleggiavano per il loro commercio coi De Rossi, proprietari del celebre negozio di stampe alla Pace « all'insegna di Parigi », prima Giuseppe, Giangiacomo poi.

Molti altri librai ebbero « bottega e banco » sotto lo stesso palazzo. Luigi de Gregori mi segnala: Maurizio Bona, Calisto Ferrante, Giovan Maria Gioiosa « all'insegna del Morion d'Oro », Francesco Fontana, Gio. Francesco Delfino.

La menzione di « bottega-banco » gli fa pensare che fuori del negozio fossero autorizzati a vender libri sulle bancarelle, specialmente durante il mercato del mercoledì, e crede, quindi, che quel lato di Piazza Navona fosse quello maggiormente occupato dai venditori e frequentato dai compratori di libri.

Tuttavia altri librai si trovavano in altre parti della piazza: sotto il palazzo Mellini il De Grandis e nelle case dal lato orientale intorno a San Giacomo degli Spagnoli: Giulio Cesare Frascagna, Francesco Massari, Ruggero Sensini, Paolo Mosconi. Lo « storiaro » Tommaso Garassino aveva bottega sotto il palazzo del card. Baronio; ma di altri non è precisata la ubicazione, come di Francesco Moneta « all'insegna della Palla d'Oro », o è ricordata l'insegna soltanto senza il nome, come « alla Lupa d'Oro », o nome e insegna, come « alla

Gatta di Giovanni Dini » o di Carlo Giannini « all'insegna dell'Ancora » che continuerà anche nel Settecento con un Sebastiano della stessa famiglia.

Nel secolo XVIII Luigi de Gregori nota ancora in piazza Navona altre librerie: Gregorio Roisecco « all'insegna di San Giovanni Battista », Nicola Roisecco librario e stampatore, Giuseppe Monti « sotto l'orologio di Sant'Agnese ». Da parte loro P. Romano e Peppino Partini nel libro già ricordato indicano, oltre a vari altri tipografi librai, nel 1721 « all'insegna di Sansone » Luigi Neri e nel 1724, a quella « di San Rocco », Benedetto Soto « in cima a piazza Navona per andare alla catena della Sapienza ».

È probabile che il mercato dei libri, per quanto un po' accantonato sotto il palazzo De Cupis, venisse spesso a trovarsi a disagio nel contatto con tanti altri mercati chiassosi, ingombranti e anche un po' sudici, del mercoledì. Così, si può spiegare perchè nel Settecento si nota un ritorno di librerie nella piazza di Pasquino, la quale, da succursale che era stata prima di Campo di Fiori poi di piazza Navona, diventa il vero centro del mercato librario e prende addirittura il nome di « Piazza dei Librari ».

Ma piazza Navona continua ad esser considerata il sito più adatto

Bancarella ottocentesca

per tal genere di commercio. Luigi de Gregori, a conclusione dei suoi preziosi appunti, cita un brano, ricordato pure dall'abate Cancellieri, e tratto dal « Testamento politico in cui si fanno diversi progetti ecc. » di Lione Pascoli (1674-1744), il quale voleva che dalla piazza fosse bandito ogni altro commercio e che vi restassero soltanto i librai: « Si dovrebbero cacciare i fruttaiuoli, gli erbaiuoli, i pizzicagnoli e tutti quelli che ci esercitano arti sudicie e vili, e levare anche i mercati che in ogni settimana di mercoldì vi si fanno, e trasportare gli uni e gli altri in luoghi più propri e non tanto nobili, quanto è Piazza Navona, che dovrebbe esser passeggio libero della Civiltà, divertimento particolare de' letterati, et sito riservato solo ai librai, se si forzassero quelli di Parione, di Pasquino, e tutti gli altri che sparsi sregolatamente si vedono per la Città a riunirsi ai pochi che vi sono presentemente con farvi a essi pure prender casa e bottega ».

Chi, invece, non la pensava così era il nostro grande Belli. Infatti, nel sonetto: « Er mercato de piazza Navona » del 20 marzo 1834 manifestava, con evidente intenzione satirica, un parere completamente opposto a quello del settecentesco erudito:

Ch'er mercordì ar mercato, gente mie,
ce sieno ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini, bicchierari,
stracciaroli e tant'antre mercanzie,

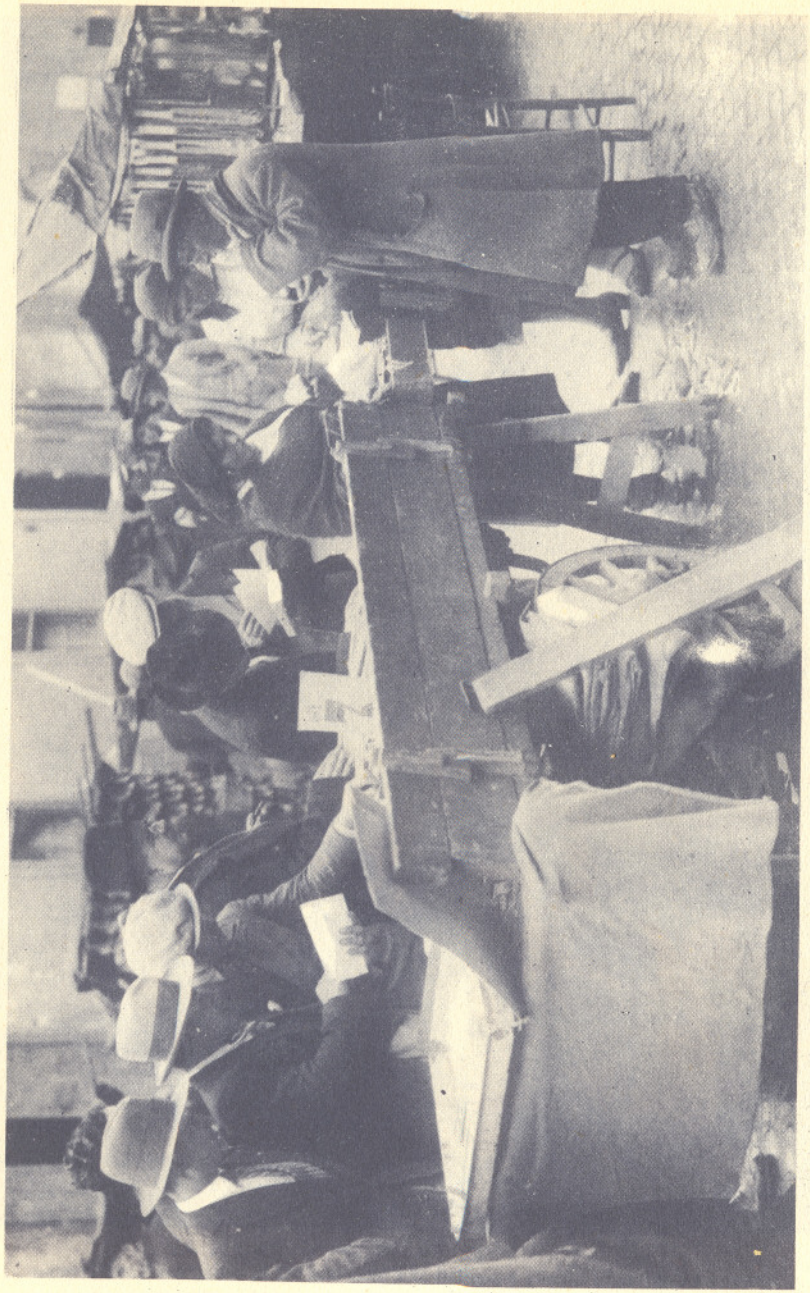
nun c'è gnente da dì. Ma ste scanzie
de libbri, e 'sti libbracci e 'sti libbrari,
che ce vienghen'a fà? cosa c'impari
da tanti libbri e tante libbrarie?

Tu pija un libbro a panza vota, e doppo
che l'hai tienuto pe' quarch'ora in mano,
dimme s'hai fame o s'hai magnato troppo.

Che predicava a la Missione er prete?
« Li libbri nun zo' robba da cristiano:
fiji, pe' carità, nu' li leggete ».

Ignoto: I Confratelli Librari presentati alla Madonna col Bambino dai Santi Tomaso d'Aquino, Giovanni di Dio e Barbara *(Roma - Chiesa di S. Barbara)*

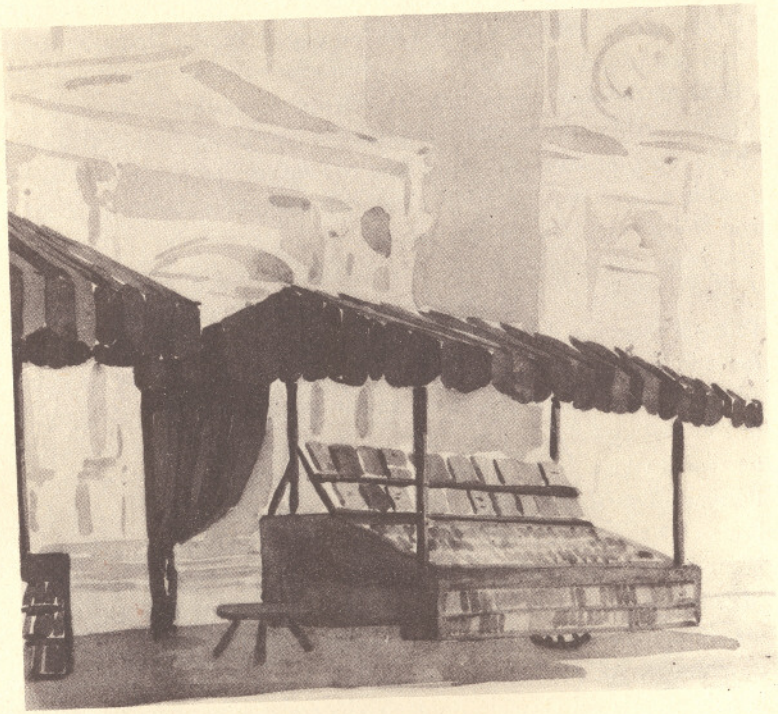
(fototeca dell'Istituto di Studi Romani)



(fototeca Gigi Huetter)

Luigi de Gregori si è fermato nei suoi appunti al Settecento. Perciò non ha citato il sonetto belliano, che se non ha uno speciale valore letterario (non è invero tra i migliori), lo ha documentario, in quanto conferma, anche per il primo Ottocento, la presenza del mercato dei libri a piazza Navona.

CECCARIUS

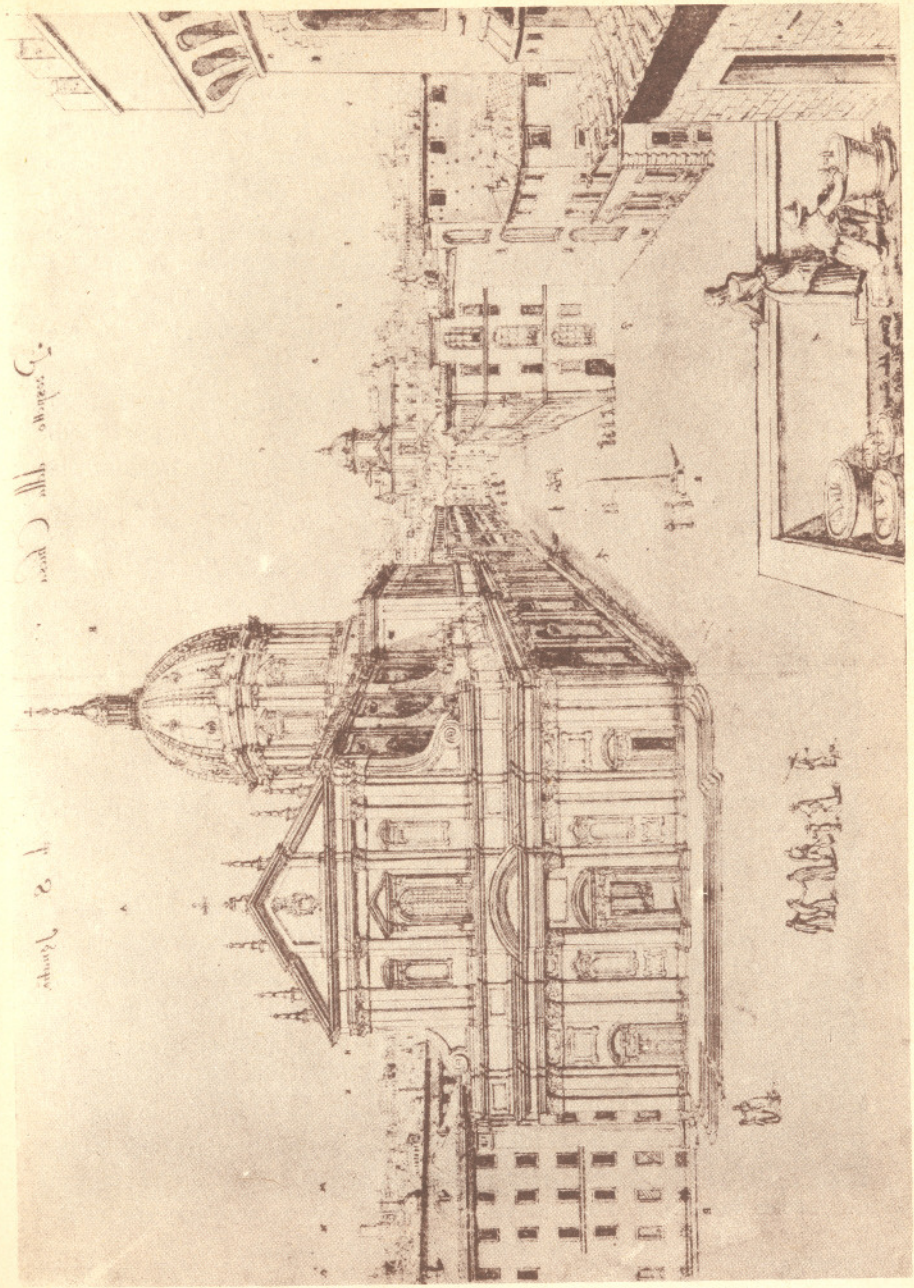


La « bancarella tipo » secondo il progetto
di Goffredo Lizzani

VIA SANT'IGNAZIO

Ci sono certe strade « dentro Roma » che conservano immutata da secoli la loro atmosfera anche se, edilizialmente, alterarono alquanto la loro fisionomia. Passate un po', un pomeriggio, per via Sant'Ignazio, quando s'è chiusa la Casanatense, e le frotte dei ragazzi del Visconti non vi incrociano più le file dei seminaristi della Gregoriana, e tacciono anche le due piazze che attraverso questa via si scambiavano al mattino un po' di traffico. Vi parrà di camminare in una Roma lontanissima nel tempo, quando la città non conosceva nè marciapiedi nè asfalti nè fili aerei nè persiane di finestre nè vetrine di botteghe; e strade e architetture mostravano intatte le loro linee; e i lunghi silenzi di vie come questa non erano turbati che dal raro passaggio di qualche cocchio o carretto, e dai gridi cantati dei venditori ambulanti, ciascuno con le sue note, ciascuno alla sua ora.

Come si chiamava questa via prima che ne occupasse un intero fianco la chiesa di Sant'Ignazio col Collegio Romano, e quasi tutto l'altro il convento della Minerva con la Biblioteca Casanatense, non è facile indagarlo. La via esisteva già formata fin dal primo Cinquecento ed aveva probabilmente i suoi riferimenti toponomastici a quella guglia di San Macuto (« la guja de Mammaùtte » dicevano i Romaneschi) che ne segnava l'inizio, ed all'« arco Cammilliano » col quale terminava. Possiamo figurarcela, allora, più ariosa e pittoresca per le due file di basse case che le si schieravano ai fianchi, con qualche bottega qua e là e qualche muro d'orto o giardino. Tra le case c'era stata, verso San Macuto, quella abitata da cardinale da Paolo IV e quella che la pia marchesa della Tolfa aveva in un primo tempo adattata a convento di monache, poi donò ai Gesuiti perchè la ingrandissero e ne facessero la sede propria del Collegio Romano, che era stato costretto fino allora a prenderne a fitto una in case altrui. Ma ad avere le proporzioni date dall'Ammannati al grandioso edificio iniziato nell'anno 1582, il Collegio non arrivò che attraverso tre successive costruzioni, per le quali



Lieven Cruyl: Via Sant'Ignazio nell'anno 1665 (da Egger: *Römische Veduten*, vol. II, tav. 91)

sparirono a poco a poco tutte le case che occupavano la via da quel lato, sparì una via intermedia che divideva l'isola in due, sparì la chiesetta di Sant'Antonino dei Camaldolesi; come, durante la costruzione del grande tempio Ignaziano (1626-50), sparì pure la chiesa della Annunziata che i Gesuiti avevano costruito e annesso al loro Collegio fin dalla sua prima edificazione (1562-67). Di questa chiesa, che per un certo tempo diede il nome a tutta la strada e aveva l'ingresso sotto l'attuale cavalcavia, gran parte esiste ancora ed è visibile incorporata dietro l'abside della chiesa di Sant'Ignazio; mentre l'ingresso della prima sede del Collegio Romano s'apriva a capo della via, di fronte all'obelisco Macutèo.

L'altro lato, che per circa un mezzo secolo seguitò ad aver figura simile a quello che gli era stato di fronte, cominciò a prendere l'aspetto attuale coll'ingrandimento della parte orientale del convento della Minerva dovuto a papa Urbano VIII (un grande stemma marmoreo lo ricorda sull'angolo che guarda San Macuto) e finì d'averlo col compimento del salone della Casanatense. Durante l'elevazione del nuovo muro che veniva a toglier luce alle aule del Collegio Romano, una lunga vertenza giudiziaria s'accese fra Gesuiti e Domenicani, la quale finì poi pacificamente, anzi lietamente, con un pranzo a Villa Salaria offerto dai Domenicani vincitori ai vinti Gesuiti.

Bisogna guardar molto in su per poter leggere dalla strada l'iscrizione che segna ai passanti il sito della Biblioteca Casanatense, la quale consistè tutta, per lungo tempo, nell'immenso salone costruito lì dietro. La grande targa è sorretta da due cani che portano in bocca l'ardente face simbolica apparsa in sogno alla madre di S. Domenico. Ma per entrare nella Biblioteca, sino a che non fu fatta una nuova scala e aperto l'attuale portone sulla via Sant'Ignazio (1898), bisognava passare dal chiostro del Convento che ha l'ingresso sulla piazza della Minerva. Senza l'obelisco di San Macuto, trasferito da papa Corsini sulla fontana della Rotonda (1711), la via Sant'Ignazio seguita ad apparirci quale la disegnò l'incisore olandese Lieven Cruyl nel 1665 da una terrazza che dava sulla piazzetta. Guardando la stampa in confronto con la via d'oggi, non si trova di mancante che la grande torre merlata a destra (che U. Gnoli riconosce per quella appartenuta a Bartolomeo della Rovere), e d'intruso che quel cavalcavia a mezz'aria che nelle

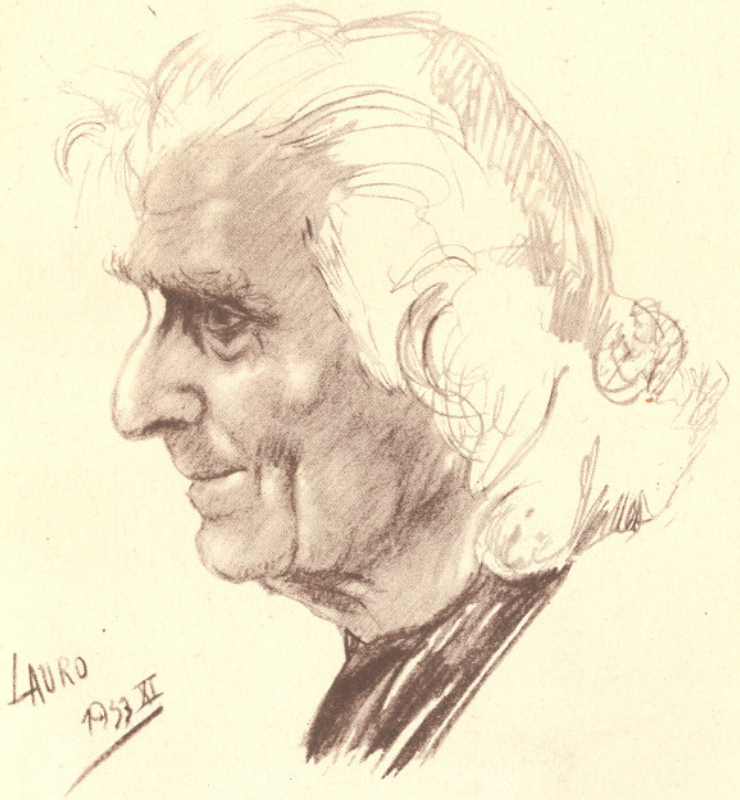
ARISTIDE CAPANNA: Via Sant'Ignazio di notte *(disegno originale)*

notti di luna la fa somigliare a un tetro canale di Venezia e ne accentua di più l'aspetto raccolto e romantico. Non c'era stato fino ai tempi nostri, e fu un espediente immaginato dal ministro Bonghi (1876) per riunire in una le due Biblioteche, la ex-Gesuitica e la Casanatense, nella illusione che quella specie di cordone umbilicale applicato alla ricca e gloriosa Casanatense potesse alimentare chissà di quali risorse la malnata « Vittorio Emanuele ». Alzate come due sipari di qua e di là della via, le due imponenti muraglie incanalarono da allora in poi un traffico sempre più ridotto: non soltanto pel poco ufficio viatorio della breve arteria, ma per la scarsezza delle botteghe e delle abitazioni superstiti. Nè il passante poteva accorgersi che dietro quei due massicci sipari ardevano le più attive fucine culturali della Roma papale.

Tuttavia, quasi che quei due muri trasudassero aria libresca, ben poche attività commerciali diverse da quella del libro, od affini, conobbe nei tempi seguenti questa nostra via, che tuttora comincia con una biblioteca e termina con una libreria. P. Romano, scavatore prodigioso di vecchie memorie romane, ci ha rivelato nomi e cognomi e numeri civici dei successivi negozianti che occuparono in passato molte di quelle botteghe, ora fatte finestre o murate. A un libraio De Cupis, che aveva il negozio al n. 42, si deve l'erezione della vicina Madonnella, un'altra pennellata che ravviva la monotonia della muta parete. E c'era, più in la, una bottega di scrivano, e poi uno spaccio di cartapecore, e poi una legatoria di libri, e giù in fondo ancora una legatoria, al posto stesso dell'attuale del Lauri. E può anche ricordarsi, ad onore d'una oggi fiorentissima Ditta romana sorta da umili origini, che in una di quelle piccole botteghe, e precisamente al n. 44, aprì nel 1868 una legatoria con vendita di libri usati il ben noto industriale romano Aristide Staderini.

L'ultima pennellata, ancora presente alla memoria dei pochi frequentatori di via Sant'Ignazio, la dava la figura del vecchio conte-libraio che v'esercitava all'aria aperta un ridottissimo commercio antiquario. Tutti lo chiamavano « il conte » e nessuno pensava di mettere in dubbio l'autenticità del titolo perchè una certa distinzione di modi gli era nativa, e si palesava subito a chi gli parlava. Di più, la candida capigliatura da profeta che gli scendeva sulle spalle, gli occhi neri vivissimi, la miseria rassegnata ma sdegnosa di soluzioni avvilienti, e

una certa fioritura di leggende che intorno a lui s'era diffusa, tutto conferiva ad attirargli l'attenzione e la simpatia dei passanti. E qualcuno s'avvicinava sempre al gramo mucchietto di libri schierati su quella mostra di travertino, più per scambiare due parole col conte e poterlo tacitamente aiutare, che per interesse di bibliofilo. A parte



LAURO: Il conte-libraio (Giuseppe Angeletti-Rossetti, 1851-1934)
(profilo originale)

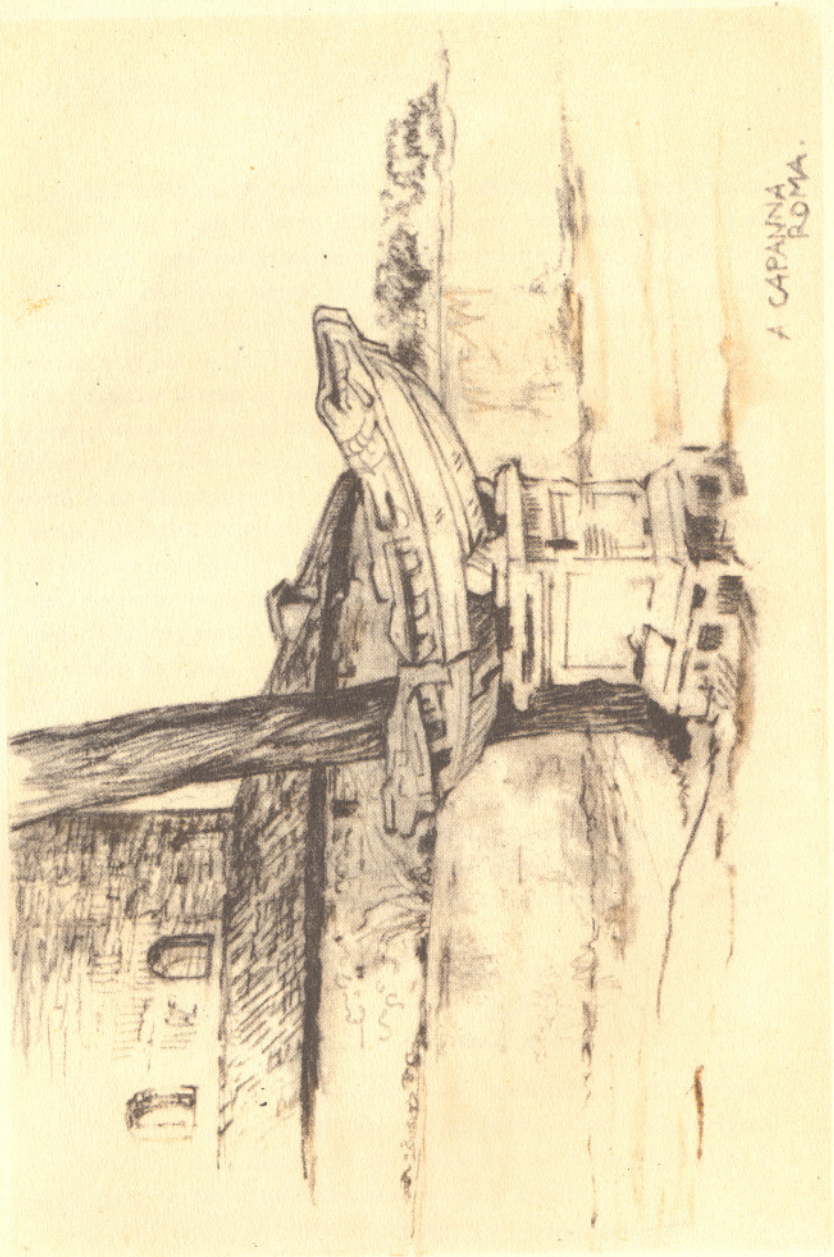
le leggende della sua vita anteriore (le quali furono raccontate diffusamente sui giornali, tanto prima quanto in occasione della morte, da Ceccarius e da altri che erano stati fidi intervistatori), leggendari sembrano già a noi quegli ultimi vent'anni di vita vissuta notte e giorno sulla strada e conchiusasi in una corsia di Santo Spirito dove,

malato di polmonite e più che ottantenne, il povero conte fu trascinato quasi a forza perchè avrebbe voluto morire, diceva, « al suo posto ». Quel posto è oggi segnato sulla parete della chiesa di Santo Ignazio da una croce turchina che, subito dopo la sua morte, vi si trovò dipinta da una ignota mano pietosa. Ma altri ricordi vi parlano ancora di lui. Il quadro ad olio della Madonna che si vede sotto il vetro dell'edicola fu fornito da lui in sostituzione d'una oleografia che egli riteneva indegna del luogo e d'una certa visione che diceva d'aver avuto lì stesso una notte. E la breve iscrizione su marmo: AVE MARIA / AN. DOMINI / MCMXXXIII, che vi si legge sotto, fu da lui immaginata e fatta affiggere; e da lui fu fatto ripristinare il piccolo gradino di marmo (ora di nuovo smantellato) sul quale solevano inginocchiarsi i pii passanti del vecchio tempo. « A vostre spese, conte, avete fatto tutto questo? » gli domandavano con meraviglia i clienti che conoscevano bene le sue condizioni. Egli allora non rispondeva, ma si volgeva alla sua Madonna con occhiate ineffabili di compiacenza, e di fierezza mecenatesca.

La bottega del conte-libraio
(da fotografia istantanea)

LUIGI DE GREGORI

NOTA BIBLIOGRAFICA: E. RINALDI, S. J.: *La fondazione del Collegio Romano*. Arezzo, 1914 - P. ROMANO: *Strade e piazze di Roma*. Vol. II, pp. 104-111 - H. EGGER: *Römische Veduten*. Vol. II, pp. 37-38, tav. 91 - U. GNOLI: *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*. Roma, 1939, p. 280 - CECCARIUS nella « Tribuna » del 24 marzo 1934 - CIP: *Il « Superstite » di via Sant'Ignazio*, nel « Piccolo » del 28 gennaio 1926 - D. CORTESI: *Il mistero d'una lettera sui muri delle vie romane*, nel « Corriere d'Italia » dell'8 febbraio 1929. (Al di sopra della croce che ricorda il Conte si vede tracciata, ma è sempre più evanescente, una « L » nera che Decio Cortesi riconobbe come indicatrice del posto in cui, durante l'occupazione napoleonica, doveva inalzarsi una delle rare *lanterne* introdotte a Roma per l'illuminazione delle strade).



ARISTIDE CAPANNA: LA NAVICELLA

STURBALALUNA

Quand'ero bambino, praticava in casa nostra durante le crisi ancillari, o ci veniva per rinforzo in altre occasioni, un'antica domestica di certi cugini della nostra mamma. Si chiamava Raffaella, ed era nativa di Arpino. « So' de la patria de Cicerone », rispondeva orgogliosamente a chi le chiedeva dov'era nata. Ma, come il suo gran concittadino, era venuta a Roma in tenera età, e come nel latino ciceroniano non c'è alcun residuo sannitico, così nel romanesco di Raffaella non c'erano scorie ciociare. Con quei nostri cugini, tutti ormai uomini maturi, ma ch'essa aveva visto crescere, Raffaella si permetteva delle libertà di modi e di linguaggio che oggi mi fan pensare ai servi maliziosi e pronti dell'antica commedia italiana. Uno di quei cugini, medico tanto più consapevole della propria dignità in quanto esercitava la professione come condotto in un piccolo comune, parlava un giorno di non so che progetto di viaggio o d'altro. — Basta che sia contenta Sturbalaluna — gli obiettò Raffaella. — E chi è Sturbalaluna? — Tu' moje —. La deliziosa parola, che non ha bisogno di spiegazione lessicale perché la si apprezzi in tutto il suo valore, non è stata più dimenticata in casa nostra. Occorre appena aggiungere che come il guanto alla mano si attagliava in tutto e per tutto alla persona designata.

Raffaella, con quella stupenda battuta, aveva ricreato il vocabolo, come fanno i poeti. Ma il vocabolo esisteva nel comune tesoro del dialetto. Il Belli l'adopera nel sonetto *Una bbrusciatella de bbone grazzie* (edizione Morandi, vol. V, p. 262) :

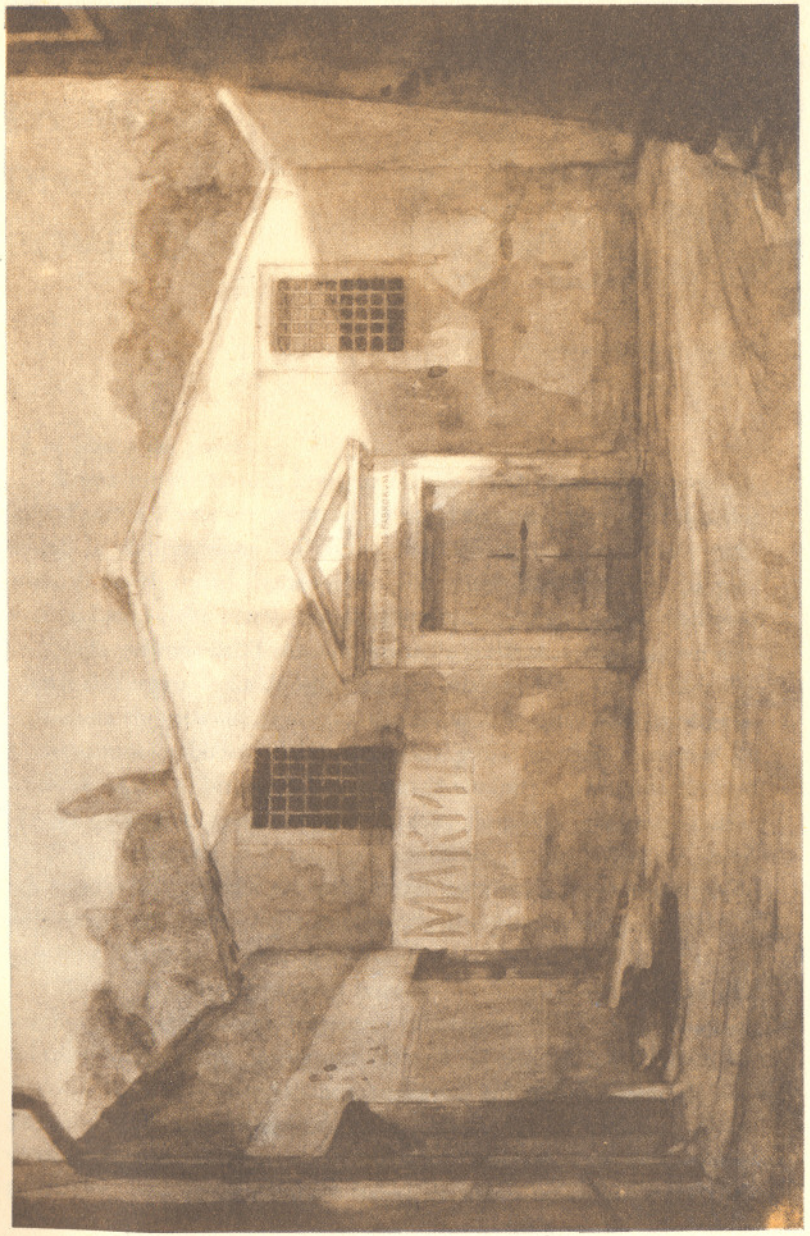
Va', nnaso a ppeperone, scrofolosa,
Sturba-la-luna, sgorgia, stortiggnana,
Che a tté nemmanco er diavolo te spósa.

Il Morandi annota: « spavalda ». Ma fraintende, perché nel contesto il vocabolo non può indicare che un difetto fisico, come a difetti fisici alludono tutti quelli che lo accompagnano nella filastrocca. E allora come metter d'accordo Raffaella ed il Belli?

Ho consultato glossari e repertòri di voci romanesche, così moderni come antichi, e tutti ignorano la lunatica parola. Ma non molto tempo fa, leggendo *La commedia in villeggiatura* del settecentista romano Giovan Gherardo De Rossi, essa mi s'è inaspettatamente ripresentata. Dice un personaggio nella scena VI dell'atto I: « Ma come mai per concertare un divertimento, ha da cadere in mente di consigliarsi con Lucido, con quello sturba la luna? ». Ora Lucido non è uno spavaldo, come dovrebb'essere se dessimo al vocabolo il senso che dice il Morandi, né ha alcun difetto fisico, come dovrebbe avere se il vocabolo avesse il senso che sembra risultare dal testo del Belli. Lucido è geloso fino alla manìa, s'impenna a qualsiasi ombra e sottopone perciò la sua fidanzata a continue torture. Il De Rossi dunque è abbastanza vicino a Raffaella, che usava il vocabolo nel senso di « scontenta », « stravagante », « lunatica ». Forse anche il testo del Belli non è poi così lontano da quest'accezione: si è scontenti e lunatici perché si è malati, perché non s'hanno i nervi a posto: nulla di strano, perciò, che nel sonetto del Belli la nevrastenia sia messa insieme con la scrofola, con la stortezza e cogli altri malanni fisici di cui si adorna quel rosario d'insolenze.

Ma l'origine della parola? Si tratta soltanto d'un sinonimo burlesco di « lunatico? ». Ci sarebbe, se mai, un passaggio dal passivo all'attivo. « Lunatico » è chi subisce nel proprio carattere l'influenza delle fasi lunari. « Sturbalaluna » accenna invece a un'azione perturbatrice sulla luna. Chi è scontento non dà fastidio soltanto al prossimo, ma, par che si voglia dire con enfasi burlesca, perfino alla luna. O il vocabolo non sarà invece d'origine dotta, anzi umanistica, e dal linguaggio scherzoso di letterati faceti passato a quello della plebe? Le fattucchiere di Virgilio, di Orazio, di Lucano, operano coi loro incantesimi sulla luna e la fan discendere in terra: *Carmina vel caelo possunt deducere lunam*. Perfino il mago Alfesibeo dell'innocentissimo Vittorelli la fa impallidire quando alza la sua magica verga. « Sturbalaluna » sarà dunque sinonimo di « strega »? Me ne dispiacerebbe per la moglie di quel nostro cugino, che forse era solo un poco estrosa. Ma Raffaella ci guadagnerebbe una specie di laurea *ad honorem* in letteratura umanistica.

Pietro Paolo Trompeo



CORRADO MEZZANA: ROMA CHE SPARISCE - CORTILE A S. ELIGIO DEI FERRARI

Voci della carità in Roma

LA MESSA DEL POVERO

Mentre ascoltano il Vangelo

La messa del povero.

È una manifestazione liturgica e della carità, sorta soltanto da un paio d'anni a Roma per iniziativa di un gruppo di anime generose che hanno la comprensione dell'oscuro dramma di una particolare categoria di esseri umani che sfuggono allo spirito filantropico e alla pietosa vigilanza delle preesistenti organizzazioni religiose e assistenziali.

Nella periferia dell'Urbe — come nella periferia delle maggiori metropoli dell'estero — conducono una vita errabonda dei senzatetto e dei senzameta che riescono talvolta a trovare asilo in qualche stamberga o al dormitorio pubblico, che fanno ressa presso qualche convento in attesa di un po' di brodaglia, un materiale umano in grave dissoluzione che ha conosciuto spesse volte il carcere, l'ospedale e il manicomio.

È una categoria di poveri poco conosciuti, molto negletta e ancor più disprezzata. Anche fra coloro che esercitano la beneficenza, la conoscenza del povero è più intellettuale che psicologica; non si riesce sempre a penetrare la personalità sofferente di questi derelitti.

Ma perchè questa gente non lavora? — si domanda taluno. Laceri, macilenti, in preda a una tristezza scontrosa, magari vittime di atroci delusioni o di tracolli improvvisi, arrivati all'estrema sanguinante indigenza, questi relitti sociali non sembrano più in condizione di reagire contro la mala fortuna che li ha colpiti. Eppure un'opera di redenzione morale, integrata da un'assistenza materiale e da una operosa generosità, può essere tentata a favore di questi naufraghi della vita.

Nel gruppo delle donne

Questa azione altamente meritoria tendente a rianimare il povero, a richiamarlo alla sua dignità di uomo, è stata iniziata e svolta da un'accolta di persone, fra cui diversi studenti e giornalisti cattolici, che offrono il tempo libero dalle loro occupazioni all'avvicinamento cordiale e comprensivo delle umane miserie. Fervido, intelligente promotore, animatore a Roma di questo primo nucleo di organizzatori, è stato un giovane sacerdote, immaturamente scomparso (1), il cui apostolato ricorda la figura di un Filippo Neri, di un Vincenzo de' Paoli, di un Ozanam e di altri spiriti magnanimi che agli infelici seppero offrire il balsamo dell'amicizia e dell'amore.

Nella stagione invernale, a Roma, ogni domenica i randagi dei quartieri suburbani della città vengono invitati alla « messa del povero » che l'anno scorso era celebrata in una chiesa di Trastevere, alla basilica di Santa Cecilia, e quest'anno in una chiesa nei pressi di palazzo Farnese, intitolata a San Girolamo della Carità, un altro protettore dei poveri.

Sono decine e decine di uomini per lo più dai cinquanta ai settant'anni e donne di tutte le età, alcune con bambini: tutta gente male in arnese, sbrindellata, scalcagnata, intirizzita dal freddo e dalla fame, un campionario da Corte dei miracoli.

A coloro che sanno leggere è consegnato un libretto, il libretto per la « messa del povero », nel quale, fra l'altro, è detto: « Ho peregrinato tutta la settimana attraverso le vie della povertà, ho bussato a tante porte, ma esse non si sono aperte, mi sono state richiuse sulla faccia... Eppure ho continuato la mia strada, stanco sotto il peso di molti acciacchi, ma fiducioso sempre... ».

Al Vangelo un sacerdote spiega la Parola eterna. Il Vangelo è il libro dei poveri per eccellenza. Questo libro si apre con un atto di povertà: la nascita del Salvatore in una stalla. È nel Vangelo la parabola del lebbroso che esprime il desiderio di essere mondato. E conclude il Vangelo esaltando la solidarietà tra gli uomini.

La parola semplice ma incisiva e calda del sacerdote, che fa del povero una figurazione del Vangelo, sembra scuotere l'indifferenza apatica di questo singolare uditorio.

Dopo la messa i poveri vengono radunati in un locale adiacente alla chiesa: sono loro consegnati quattordici buoni gratuiti per minestra e un piatto per i sette giorni della settimana, e buoni per un servizio di barbitonsore, per bagni, per indumenti, assistenza medica e medicinali.

Contribuiscono a quest'opera di assistenza con offerte in denaro, vesti, scarpe, coperte e altri donativi i più diversi ceti sociali, da quelli del censo a quelli delle professioni liberali, del commercio e dell'artigianato.

Qualche servizio è prodigato lì su due piedi, durante questi raduni dopo la messa. Abbiamo sorpreso uno studente universitario mentre disimpegnava un servizio di barbitonsore a un vecchio pidocchioso e una giovane dama dell'aristocrazia che, con senso materno, faceva un servizio di pulizia a un bimbo moccioso che certamente non odorava di « violetta di Parma ».

Piccoli ma significativi episodi che attestano l'orientamento della società a favore delle classi diseredate. Il dovere della solidarietà umana è più imperioso quando il mondo è sconvolto da un travolgente disordine morale, politico ed economico.

È l'ora che attraversiamo.

GIOVANNI BIÀDENE

Non manca qualche mutilato

(Disegni dell'autore)

(1) Don Luigi Moresco, vicentino, redattore dell'« Osservatore romano », morto nell'ottobre 1943 in un sanatorio della Svizzera.

Ho letto testè — anzi ho riletto poichè di tanto in tanto amo dare un tuffo nelle memorie del passato, sia pure non remotissimo — un articolo di Gaetano Crespi pubblicato ne « La lettura » del giugno 1913, intitolato *Le caricature poetiche di Giovanni Visconti-Venosta,* e mi sono poi indugiato particolarmente nello scorrere *I poeti strampalati* dell'amico Ceccarius; quattro « puntate » comparse nei fascicoli 2, 3, 4 e 5 del 1932 sulla rivista « Roma ».

Per connessione d'idee m'è venuto in mente di sfogliare le mie vecchie cartoffie fra le quali conservo alcune di quelle composizioni poetiche popolari che parecchio tempo fa si stampavano e distribuivano, a dieci centesimi ciascuna, per cura di una certa Casa Editrice specializzata nel genere, e che io avevo acquistato qua e là nei diversi punti di Roma ove sapevo di poterne trovare, vergognoso quasi di me stesso nel sospetto di essere scambiato dal venditore per un amatore di certe strampalatissime storielle in versi maccheronici che poi mi sforzavo, inutilmente, di imitare per uso del « Travaso » adattandole ai più strani avvenimenti d'attualità.

Da qui l'idea di questo mio breve articolo per constatare che anche quello della poesia intesa quale nutrimento spirituale alla fantasia del popolo, è un commercio che va declinando — se non è scomparso del tutto — mentre venti o trent'anni indietro era ancora in piena fioritura, così da vantare numerosi « spacci » non solo allogati a qualche angolo di strada, ma addirittura ubicati in vere botteghe

dove si andava a comperare l'ultima « tarantella » come si sarebbe entrati dal fornaio a chiedere un « maritozzo » da dieci centesimi.

* * *

Ricordo che uno di codesti caratteristici spacci di musa popolare si trovava in via Ripetta presso l'angolo di via Fontanella di Borghese.

Era una bottega avvolta d'oscurità, ed anche poco aulente, entro la quale si vendeva un po' di tutto: dai lumini da notte al balsamo della Samaritana; dai « dindaroli » di terra cotta ai fuochi artificiali e ai bastoncelli di liquerizia; dai fogli di soldatini a colori alle gabbiette col fringuello finto. Ma il grosso della mercanzia erano le canzonette popolari, appese a tante cordicelle come le bandierine del gran pavese, brevi foglietti con un'illustrazione qualsiasi costituita da una incisione in legno messa lì spesso senza alcuna ragione, per richiamare lo sguardo della servetta innamorata, del « cascherino » o del « giovine » di barbiere, del vecchio pensionato o del « pizzardone », ognuno ugualmente desideroso di chiedere alla poesia qualche istante di tregua alla uniformità delle mansioni professionali.

Un'altra bottega era nella scomparsa via della Croce Bianca, presso il così detto Arco dei Pantani; e il proprietario l'aveva decorata di un'insegna ove si leggeva: « Negozio di filosofia », sebbene entrandovi non si trovassero che cataste d'esemplari dei *Reali di Francia,* del *Guerin Meschino,* d'*Ero e Leandro, Ugo e Parisina,* nonchè della *Monaca di Cracovia* e della *Vita del brigante Antonio Gasperoni.* Povera filosofia!

Tra gli spacci ambulanti del genere più accreditati, ve n'era uno che aveva preso possesso della cancellata d'uno dei giardinetti di via Cernaia, di faccia al Ministero delle Finanze, un altro appena fuori dell'Arco di Santa Bibiana, e un terzo che sciorinava la sua mercanzia — come usava talvolta il buon Tito Livio Cianchettini — lungo il cancello della Dogana a Termini, i quali non mancavano mai anche al tradizionale mercoledì di Campo di Fiori.

Ultimo epigone della musa popolare, fu quel « Sor Capanna » cui l'indimenticabile nostro Petrolini diede ancora un supplemento di vitalità recandone sul teatro la curiosa macchietta, da lui corretta e raffinata.

* * *

Erano poeti di calibro assai modesto quelli che fiorivano circa mezzo secolo fa, ma in compenso non aspiravano alla notorietà nè a premi clamorosi, e se ne infischiavano dei critici dei giornali. Sarebbe stato quindi superfluo esigere da essi il rispetto della metrica con rigoroso còmputo delle sillabe nel verso che usciva libero dall'estro, spesso con l'andatura di chi ha alzato il gomito.

Il fattaccio di cronaca aveva quasi sempre per epilogo la canzonetta stampata che si concludeva magari placidamente così:

Ma poi il fatto si venne a scoprire
Che a tutto il popolo fece stupire,
L'infame donna fu arrestata
Nelle carceri trasportata.
Anche l'amico dovrà scontare
E così termino il mio cantare.

Persino le vicende militari nazionali erano prese a soggetto con evidente spirito patriottico, se pure rese complici dei più gravi attentati alla grammatica e all'ortografia. Per esempio il ritorno delle truppe dopo la conquista di Tripoli « *che vanno a riabbracciare le famiglie per la pace della guerra* » venne celebrato in un breve poema che s'iniziava spigliatamente così:

Allegri o militari
Che mò la pace è fatta,
L'Italia è soddisfatta
Ch'è stata vincitor.
E anche i richiamati
Fra tante belle cose
Le fidanzate e spose
Andranno a riabbracciar.

La venuta a Roma dell'Imperatore Guglielmo di Germania nell'aprile del 1893 trovò pur essa il vate ben agguerrito per scrivere:

Dalla lontan Berlino
Venuto è Guglielmone

Col cimier d'argento fino
E lo stivalon nei piè.
Gli fanno la rivista
E pur l'illuminazione
A teatro si vuol che assista
E tutto il resto ancor.

Talvolta le composizioni poetiche assumevano l'aspetto di veri poemi raccolti in un piccolo volume, come quello della storia della vita amorosa di una certa Pierina « che diè parola a due amanti: Bastiano e Costantino »:

Finalmente la Pierina
Si è promessa con Bastiano,
Giovinetto bello e sano
E sincero nell'amor.
Questo buono e bel garzone
Fu però ben disgraziato;
Gli toccò fare il soldato
E servir l'Imperator.
. . . . . .
Ma Pierina in un momento
Ha cambiato d'opinion
Ha fissato un altro amante
Che si chiama Costantino
Ed il giovin Bastianino
Ha lasciato in abbandon.

Volete sapere come finisce la dolorosa istoria? Bastianino uccide Pierina, s'impossessa del suo cuore e, sostituendolo nell'osteria ad un cuore di vitella, lo fa mangiare cotto e cucinato al rivale Costantino!

* * *

Per concludere sul tema degli anonimi Aedi preferiti nei tempi passati dal nostro popolino, rammenterò una gustosa parodia del loro curioso modo di verseggiare restata celebre come testo insuperato di simili composizioni poetiche; parodia che chiamerò « a quattro mani »

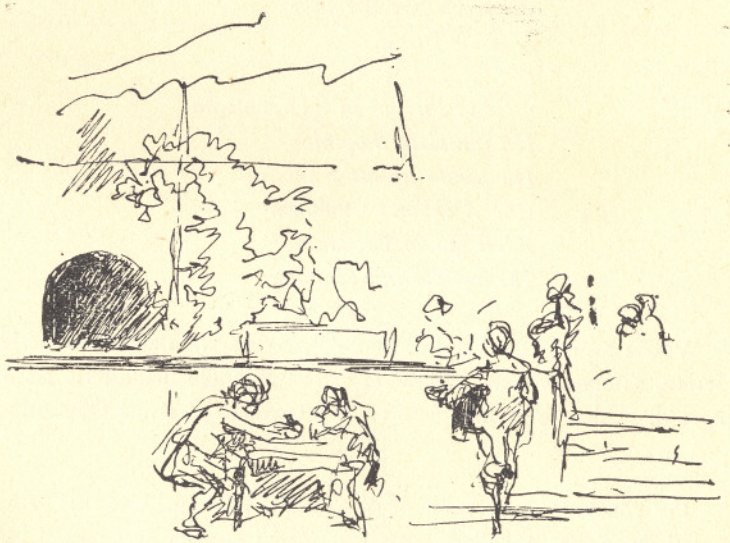
perchè improvvisata un giorno casualmente dai due autentici umoristi Gandolin e Pascarella, e intitolata « Un povero soldato ».

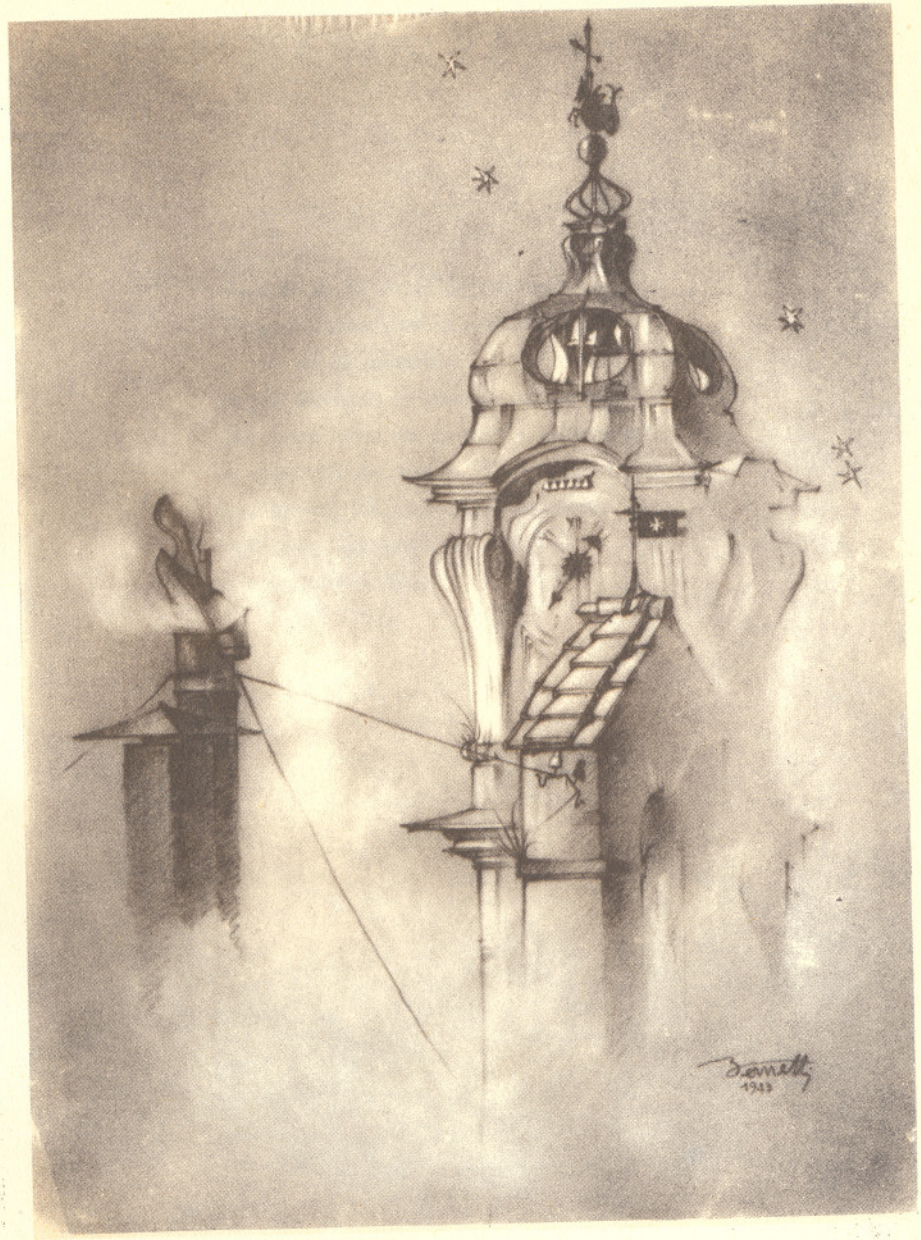
Eccone due quartine:

Un povero soldato
È condannato a morte,
Lontan da la consorte
Vicino al colonnel.

Quando al mattin si sveglia
Per esser fucilato
Si butta per malato
E dice che non può.

ALCESTE TRIONFI





EMILIO BERNETTI: OSPEDALE DI GUERRA DELL'ORDINE DI MALTA
« IL CAMPANILE »

A MARIA VERGINE

Come te pô arivà' la voce mia
Vergine Santa cusì in arto e pura,
io che so' la crätura
la più attaccata ar monno che ce sia?
Ma Cristo fece un giorno la promessa:
se intercede pe' noi la Madre sua
qualunque grazzia ce sarà concessa;
ripenzo a 'ste parole
e nun dubbito più:
ha parlato Gesù.

Vergine Santa, quanto durerà
'sta sete de conquista?
'sta febbre de l'arbitrio e der dominio
che minaccia la fine e lo sterminio
de mezza umanità?
Ma valeva la pena
che fosse sceso Cristo benedetto
a predicà' la pace co' l'amore
pe' redime' cor sangue tutto er monno
quanno che impera l'odio
e che la vita, in fonno,
è carcolata come 'no straccetto?
Quanno s'ariva a nun distingue' più
quer che sia giusto o ingiusto, bene o male,

massacranno l'inermi co' le bombe,
inabbissanno giù navi-ospedale?
Che d'è 'sta civirtà,
quarchiduno sghignazza:
« Civile è oggi un popolo
che più nemmici ammazza! ».

Vergine Addolorata!
Pel martirio de tanti pôri fij,
morti sott'acqua, in aria,
su le sabbie infôcate,
arzi da la sete e la passïone,
o lassù, co le mano congelate,
stecchiti su l'affusto d'un cannone;
modesti guidatori de motrice
inchiodati ar volante, farchi a volo,
gente che te diventa un pezzo solo
co' la mitrajatrice
proteggeteli o Vergine Maria:
nun so' crätture vostre?
Nun cianno tutti addosso un talismano
che 'na vecchietta, prima de partì'
mentre che je tremaveno le mano,
co' amorosa fatica je cucì
tra la fodera e 'r panno de la giubba?
Nun c'è neppure uno
tra li sordati de la terra nostra
che nun ciabbi ner côre e su la carne
l'immagginetta vostra!
Pe' le madri strazziate dar tormento
de nun potè' sverzà' manco 'na lagrima
mentre ch'er core je se sfragne drento,

pel pianto de le vedove, pel lutto
dell'orfanelli ciuchi e de li vecchi
che lavorà' nun ponno,
pe' chi ha perduto tutto
e resta solo ar monno
fa in modo che finisca 'sto sfraggello.
Troppo sangue s'è sparzo e troppo pianto!
Che te pô rifiutà' Nostro Signore?
Fosti la madre sua!
Quante mai vorte te dormì sur côre?
Quante mai vorte lo strignessi ar petto?
L'hai visto ride' e piagne', piccoletto,
e cresce vispo, bionno;
fosti la prima che sentì la voce
che mutò faccia ar monno.
Tu, pe' 'ste gioie immenze c'hai provato
e pe' lo schianto atroce
de vedello inchiodato,
agonizzante in croce,
fa che l'Italia nostra
ottenga da Gesù quello che chiede!
Er monno soffre e sanguina
fintanto che odierà!
Che ritorni all'amore,
che ritorni alla fede!
Solo chi ama e crede
Cristo lo salverà!

O Vergine Maria
fa ch'er voto se compia!... Accusì sia.

AUGUSTO JANDOLO

ALLA RICERCA DELLA LUNA DI GALILEO NELLA CAPPELLA BORGHESIANA

Negli annali del progresso umano il 1610 segna una svolta rivoluzionaria e improvvisa, che trovò impreparato il vasto ceto dei dotti. E fu un matematico e astronomo a portare il generale scompiglio nel mondo dei peripatetici e degli pseudofilosofi gelosi custodi della dottrina scientifica. Poiché, quando in quell'anno memorando Galileo operò attraverso le famose speculazioni celesti tutta una serie di strabilianti scoperte, dai satelliti di Giove alla natura delle macchie lunari, dalla « stravagantissima meraviglia » di Saturno tricorporeo alle osservazioni sulle macchie solari, egli dava il colpo di grazia alle vecchie teorie tolemaiche, copernicane e aristoteliche, e, al tempo stesso, apriva vittoriosamente la porta alla scienza moderna. Però, se le clamorose rivelazioni del « Sidereus nuncius » negli spiriti più illuminati suscitava l'entusiastico consenso, come in fra Paolo Sarpi e in Keplero e dovevano giustificare il saluto trionfale di Tommaso Campanella: *Vicisti Galilaee,* la maggior parte dei cattedratici s'ebbe a mostrare riluttante ed ostile. Ma Galileo, più che preoccuparsi delle vacue opposizioni di Padova, di Pisa, di Bologna, di Perugia, ambiva sopra ogni altra cosa la vittoria su Roma. Di qui purtroppo le notizie, che fedelmente gli riferiva un attento e sereno osservatore, non erano certo le più confortevoli. Questo osservatore era un artista chiaro di fama, toscano pure lui, Lodovico Cardi comunemente detto il Cigoli dal suo paese nativo, pittore ed architetto, il quale doveva legare indissolubilmente il suo nome a quello dell'immortale veggente per un suo geniale artificio in una sacra rappresentazione pittorica, del quale forse si sarebbe perduto il recondito significato, qualora Federico Cesi, il Linceo, non ne avesse offerto la chiave in una sua lettera che per fortuna ci è giunta intatta. Per oltre due secoli e mezzo il prezioso documento proseguì a riposare fra illustri carte, quando un giorno un fisico insigne, Gilberto Govi, che tenne con tanto lustro la cattedra di Torino e si spense a Roma nel 1889, ne andò alla ricerca alla Biblioteca di Firenze. Le brevi note di diario su tale argomento vennero provvidenzialmente in possesso di un altro scienziato, Giuseppe Albertotti, che illustrò le cliniche oculistiche di Modena e di Padova, colui che d'Annunzio definì: « Grande oculista, grande umanista, ornato di tutte lettere e diletto alla Musa severa ». Così ai nostri giorni l'enigma cigoliano aveva la sua soluzione, possiam dire ufficiale, dal momento che l'Albertotti ne parlava nel marzo del 1925 all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

Sfogliando dunque il diario del Govi all'anno 1873, egli aveva fermato l'attenzione su questi appunti:

Roma, 13 maggio, « A Santa Maria Maggiore per la luna del Cigoli ».

Roma, 14 maggio, « A Santa Maria Maggiore studio la luna del Cigoli col cannocchiale; ma si disegna male in tal modo. Ci vuole un permesso del Principe Borghese ».

Firenze, 17 agosto, « Alla Biblioteca a copiar la lettera del Cesi sulla luna del Cigoli ».

Ignorando di che si trattasse e vivamente incuriosito, l'Albertotti si rivolse a Corrado Ricci, che il 9 ottobre 1924 rispondeva in questi termini: « Lodovico Cardi detto il Cigoli dipingendo la cupola della Cappella Borghese in Santa Maria Maggiore vi rappresentò la Vergine in piedi sopra la luna, ma questa fece non liscia ai bordi e tutta candida, ma rugosa e con macchie, tenendosi, pare, alle osservazioni galileiane. A maggior chiarimento guardate nella Edizione nazionale delle opere di Galileo la lettera di Federico Cesi a Galileo... che reca la data del 23 dicembre 1612 ».

Quel « pare » non mi sembra affatto giustificato e dimostra che il Ricci, mentre consigliava la consultazione della lettera del Cesi, non doveva averla familiare, altrimenti avrebbe dato un giudizio ben differente. Di fatti scrive così il Cesi: « ... Il S. Cigoli s'è portato divinamente nella cupola della capella di S. S.tà a S. Maria Maggiore, e come buon amico ha, sotto l'imagine della Beata Vergine, pinto la

luna nel modo che da V. S. è stata scoperta, con la divisione merlata e le sue isolette... ». È tutta qui la bellezza e la straordinaria importanza del geniale artificio del pittore.

Nè il Govi nel 1873, nè l'Albertotti nel 1925 furono in grado di studiare la luna del Cigoli da vicino: il secondo riuscì bensì a trarne una istantanea ripresa dalla navata fuori del cancello, ma così indecisa da sembrare una larva. Solo più tardi, mercè l'interessamento del Rev. D. Alessandro Merlo, gli fu concesso di salire sul tamburo della cupola e ritrarre così di fronte la luna di Galileo, proprio di Galileo, cioè eseguita sotto la sua stessa guida, come, in piena convinzione, sosteneva nell'agosto del 1932 il chiarissimo Dott. Alessandro Canezza, anch'egli, da appassionato romanista, andato alla ricerca di sì originale documento, per cui un pittore di grido dipinse secondo l'ultima parola della scienza dei suoi giorni.

Il Cigoli aveva cominciato l'affresco della Cappella Borghese, per ordinazione di Paolo V, sullo scorcio del 1610, l'anno dei portenti. Quell'ottobre egli scrivendo a Galileo, che già si era servito di lui per trasmettere una nutrita corrispondenza con il matematico Luca Valerio, lo esortava a recarsi a Roma perchè « *i Clavisi* (i seguaci del P. Clavio) *non credono nulla... e dicono che l'ochiale l'ha inventato altri e lei se ne fa bello. Tutto dico a V. S. acciò si armi et che i nemici non la trovino sprovvista* ».

Galileo solo il 29 marzo del 1611 fa la sua comparsa nella Città Eterna, trattenendovisi fino al 4 giugno, avvolto oramai dall'aureola della celebrità, che l'aveva confermato l'astronomo più acclamato del mondo. Entro questo limite di tempo il Cigoli era impegnato a dipingere di buona lena come scriverà nel luglio: « *Io attendo a salire i 150 scalini a S. M. Maggiore et a tirare a fine allegramente a questi caldi estivi che disfanno altrui* ».

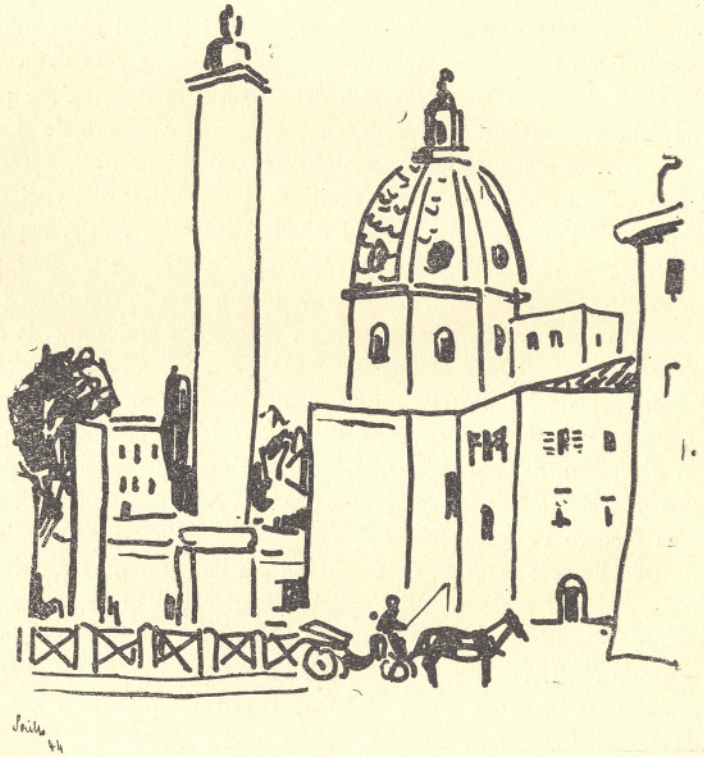
Bisogna arguire dunque, riferendoci al particolare della luna che sta sotto i piedi della Vergine con la falce rivolta in basso, che l'affresco fosse terminato durante la permanenza di Galileo a Roma. L'Albertotti ritenne che il Cigoli avesse veduto « l'originale del *Sidereus nuncius* in cui Galileo espresse in sette disegni come a sepia le diverse fasi della luna, dei quali il disegno segnato col N. 1 e quello che gli sta sopra riproducono nella parte illuminata la luna del Cigoli,

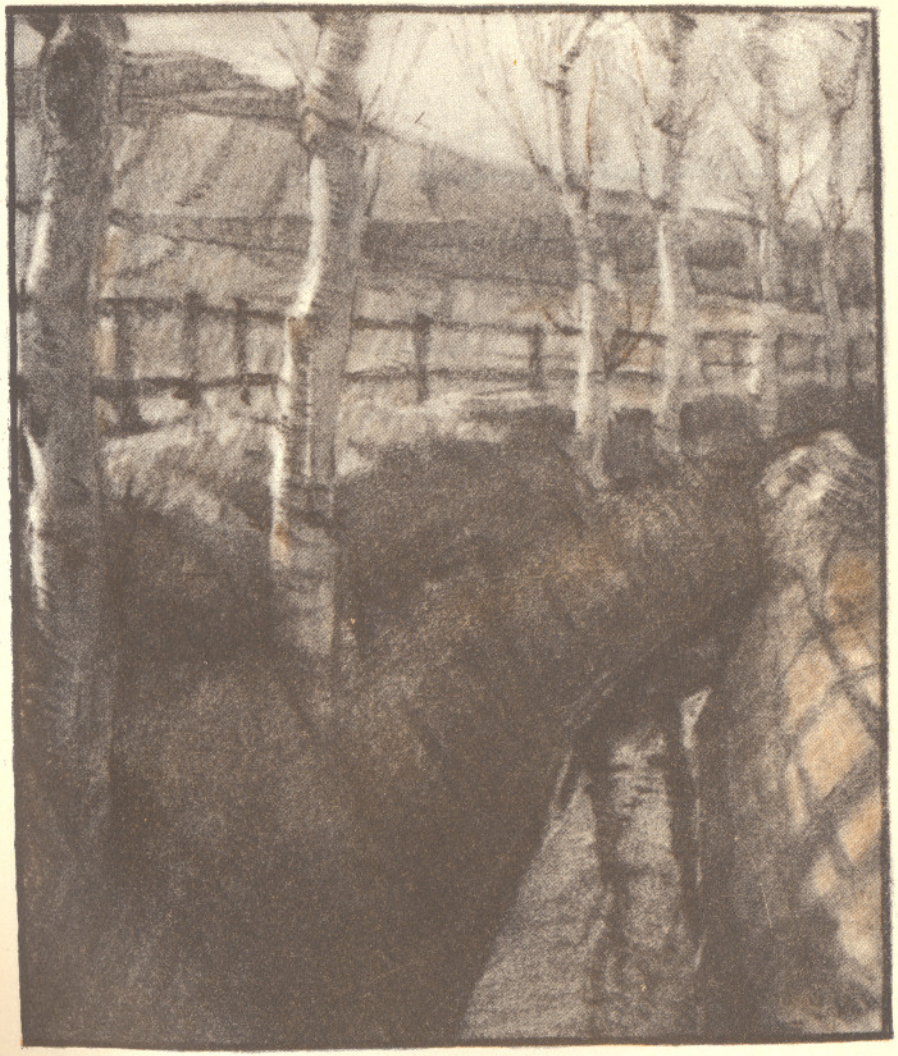
tal quale si vede nel dettaglio della figura N. 2 ». Il Canezza invece va oltre e vede nella figurazione lunare il soccorso diretto del Maestro speculatore dei cieli, il quale aveva scritto questa precisa osservazione: « 4 o 5 giorni dopo il novilunio vedesi il confine che è fra la parte illuminata ed il resto del corpo tenebroso, essere non una parte di linea ovale pulitamente segnata, ma un termine molto confuso anfrattuoso ed aspro, nel quale molte punte luminose sporgono in fuori ed entrano nella parte oscura: ed all'incontro altre parti oscure intaccano, per così dire, la parte illuminata... ». Ed aveva anche affermato: « ... la luna non essere altramente di superficie eguale, liscia e tersa, come da gran moltitudine di gente vien creduto esser lei e li altri corpi celesti; ma all'incontro essere aspra ed ineguale. Di tutte le sopradette osservazioni niuna se ne vede o può vedere senza strumento esquisito: onde possiamo credere di essere stati i primi al mondo a scuoprir tanto da vicino e così distintamente qualche cosa dei corpi celesti ». Ebbene, la luna affrescata dal Cigoli è la illustrazione perfetta delle osservazioni fatte la prima volta con il cannocchiale che il pittore dovette senza dubbio aver sperimentato dalla sua alta specola. Si può quindi concludere con il Canezza che la lettera del Cesi sull'affresco sia l'annunzio festoso del trionfo dell'amico fedele, ma che Galileo già doveva conoscere ogni cosa per visione diretta, anzi per diretto intervento, nessun artista avendo potuto da solo con tanta precisione ritrarre come in una grandiosa e dettagliata proiezione, le singolarità dell'apparizione lunare.

Meno male intanto che questo affaticarsi intorno a sì piacevole argomento non sia stato sterile. Dallo studio del dipinto, che fu portato a termine nel novembre del 1612, si riscontrò che esso andava incontro a sicura distruzione, e allora tanto l'Albertotti quanto il Canezza diedero l'allarme perchè un cimelio di tal sorte non andasse irrimediabilmente perduto. Ci fu chi accolse l'affettuoso grido, mons. Guido Anichini canonico del Capitolo Liberiano, il quale, come fiorentino, volle abbracciare la causa del Galileo e del compatriota Cigoli, ottenendo che la generosa iniziativa di Pio XI per i grandiosi restauri della Basilica di Santa Maria Maggiore si estendesse anche alla Cappella Borghesiana. E il capolavoro del Cigoli è tornato a risplendere nella sua vivezza come quando usciva dal suo ardito pennello.

« Io mi son impegnato di colorire gagliardo et le figure non azuffate o ammontate et le amontate separate con chiari e scuri ». Però tutti i visitatori della Cappella principesca rivolgendo l'attento sguardo alla cupola, si studino di riportare il ricordo e del devoto omaggio del sommo Astronomo alla Vergine e del tributo di amicizia dell'Artefice devoto, di cui egli sorresse la mano nell'audace prova insueta.

GIULIO LOCCATELLI





CORRADO MEZZANA: CAFFARELLA

GLI ARAZZIERI DI ROMA

Chi è Eroli? — mi domandava un industriale milanese amico, col quale passavo per Via del Babuino.

— Per un raccoglitore d'arte moderna, la domanda è grave! — gli risposi scherzando —. Hai veduto in grossi caratteri sull'architrave di quella porta il nome ed ora la curiosità...

— È forse un delitto? — domandò.

— Ma no, anzi... — risposi — sono così grande amico di Pio e di Silvio Eroli i due attuali proprietari e direttori dello studio! È parecchio tempo che non li vedo. Andiamo a far loro una visita.

L'amico accettò volentieri.

Entrammo nello studio che si trova a pian terreno a destra della Chiesa dei Greci ed avemmo la ventura di trovarci i due fratelli, tutti e due pittori, ugualmente valorosi e simpatici.

— Questi — dissi presentandoli al mio amico — sono i fratelli Eroli, romanissimi, figli del celebre artista Erulo Eroli, attuali proprietari e direttori di una fabbrica di arazzi che è assai reputata in tutta Italia e all'estero.

— Ecco, ora mi ricordo!

— Ricorderai allora — proseguii io — che l'Eroli, romano, fu pittore di talento non comune che principiò i suoi studi di pittura a San Michele sotto la guida del Ceccarini.

Nella sala d'ingresso dalle alte pareti c'erano ampie vetrate a colori e un quadro di soggetto sacro. L'amico di Milano si fermò ammirato davanti alle pitture.

— Ma che bell'artista quest'Eroli!

— Non fai una grande scoperta! — interruppi io ridendo —. I modernissimi lo possono giudicare, forse, oltrepassato perché sapeva disegnare e dipingere il vero come lo vedono le persone normali. Era un pittore di sapore classico, ma questo non toglie che, benché comin-

ciasse alla maniera di Minardi oggi i suoi quadri figurino nei musei maggiori dello Stato e in molte gallerie dell'estero.

— Sì, sì! Ricordo ora di aver veduto riprodotto sulla « Illustrazione italiana » di qualche anno indietro più di un suo quadro.

— « I funerali di Anita » il quadro che è nel salone centrale e che le mostreremo — disse Pio —. Nostro padre, fin da adolescente, visse ore di ardente passione patriottica.

— Mi lasci ammirare questa « Sacra Famiglia »! È una gran bella pittura! Come va che è ancora qui?

— Mah! — gli rispose Silvio col suo bel sorriso aperto —. Certe cose sono inesplicabili. Siamo stati sul punto di vendere questo quadro tante volte e poi...

— Fu dipinto per l'Esposizione d'Arte Sacra di Torino e premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Mariana Lateranense.

— Ma è degno di figurare su di un altare! — seguitò l'amico milanese, sinceramente entusiasta.

— Veramente — aggiunsi io — nelle chiese moderne e specialmente a Roma ci sono pitture meno degne di queste.

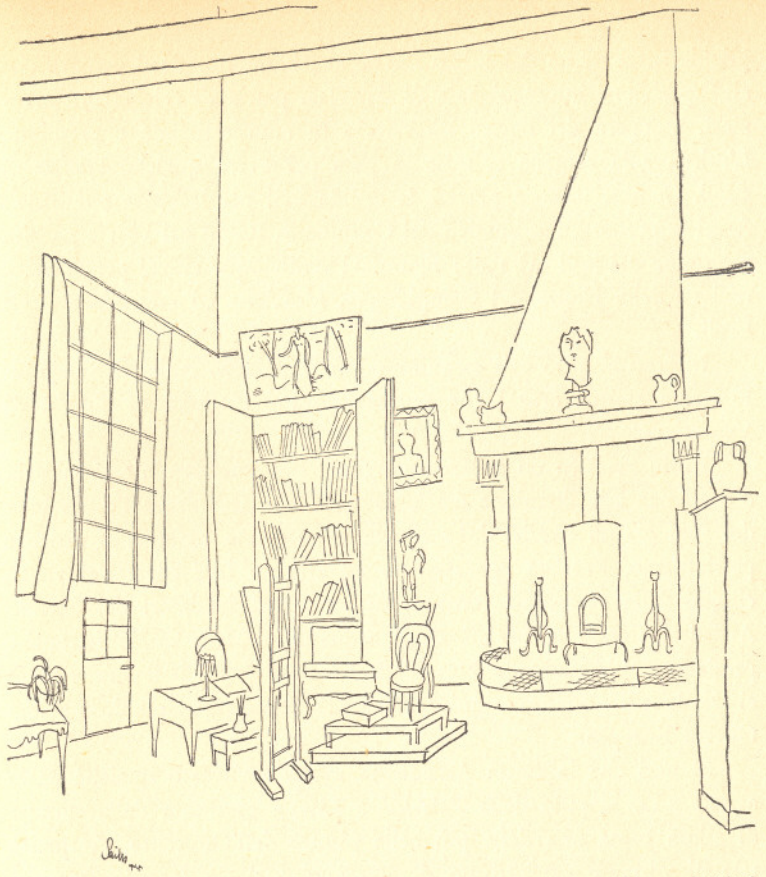
Mentre passavamo per un lungo corridoio che immetteva nel salone centrale, Pio enumerava all'amico le opere paterne: « I Vespri siciliani » che fu premiato nel 1892 e acquistato dal comune di Palermo. « Il sogno della moglie di Pilato » che si trova nella Galleria De Oca al Messico...

— E loro padre visse sempre in questo studio?

— No, uscito da San Michele appena diciottenne, passò in un altro alla Passeggiata di Ripetta, dove rimase finché sentì il bisogno di un ambiente più spazioso.

— Meravigliosa galleria d'arte! — esclamò il mio amico nel metter piede nel salone centrale.

— Nostro padre venne a stabilirsi in questi studi nel 1885 dopo la morte dello scultore Bianchi. E quando si trovò a possedere questi spaziosi locali, poteva avere allora trentasei o trentasette anni, si era già affermato, come pittore. Il suo geniale temperamento si rivolse ad altra forma d'arte, allo studio delle tecniche del passato, alle vetrate policrome dipinte a fuoco, alla ceramica. Fu allora che rivolse l'attenzione e il più amorevole studio a risollevare le sorti di un'arte che,



(Disegno di Saitto)

fin da fanciullo amò nella scuola di San Michele: l'arte dell'arazzo. Si circondò di giovani volonterosi con nuovi e dinamici intendimenti e impiantò qui un laboratorio per la realizzazione di questa difficilissima arte.

E siccome l'ambrosiano si guardava intorno con una certa meraviglia, giacché le pareti erano ricoperte unicamente di quadri a olio e librerie, Pio spalancò un'antica porta dai battenti intagliati a traforo e:

— Questo è il reparto dell'arazzeria — disse e mostrò il laboratorio dove erano i telai montati e smontati, le rocchettiere —. Il più

grande successo fin dall'inizio sorrise al laboratorio. Basti pensare che all'Esposizione internazionale di Anversa, patria di celeberrimi arazzieri, un'opera del nostro laboratorio fu ammiratissima e premiata. L'aristocrazia romana si mise in gara per avere qualche arazzo di Eroli. Cominciarono a piovere le ordinazioni per le opere pubbliche. Assai importante l'ordinativo del Comune di Roma nel 1901 e portato a termine dai figli nel 1920: figuratevi venticinque arazzi per la decorazione della piazza del Campidoglio, ideazione ed esecuzione degli Eroli.

Intorno al 1910 essi eseguirono per il palazzo reale di Sinaja in Romania cinque arazzi che rappresentavano i trionfi di Tito e di Vespasiano.

Erulo Eroli fu un artista prodigioso. Pur attendendo con solerzia e coscienza alla direzione del laboratorio non trascurava l'esecuzione dei suoi grandi quadri dove alitava sempre una fiamma di ardente patriottismo. Paesista appassionato ed efficace fece parte dei venticinque della campagna romana, fu tra i soci fondatori del Circolo Artistico. Fondò la Società degli acquarellisti della quale fu anche presidente. L'Accademia Navale di Livorno acquistò il suo « Millo ai Dardanelli » quadro eseguito durante l'ardente atmosfera della prima Guerra Europea.

Si noti che la stessa Accademia aveva acquistato qualche anno avanti « Lo scoppio della *Palestro* a Lissa » giudicata dalla stampa di allora come una delle più belle pitture dell'Ottocento. A queste tele di vibrante patriottismo si alternano quelle a soggetto sacro o romantico come: « La Vergine col Bambino » e « I funerali di Maria Spinelli » toccante pittura che rappresenta Giovan Battista Pergolesi inginocchiato davanti al cadavere dell'amata morta in convento. Quadro che esposto provocò grande rumore e grande commozione.

Erulo Eroli fu un forte moralmente e fisicamente. Dico fisicamente perché in giovinezza e anche nella maturità, fu un egregio nuotatore, un appassionato fiumarolo. Tra i vecchi frequentatori del Tevere si ricorda la scommessa da lui vinta, con il pittore romano Giulio Cervi di riuscire a traversare a nuoto il fiume da una sponda all'altra mangiando un piatto colmo di maccheroni!

Amantissimo del mare e della navigazione compì più di un'ardita

crociera in compagnia di un nobilissimo suo amico: il Conte di Mazzarino.

Quando nel 1893 Eroli vendé al comune di Palermo i suoi « Vespri siciliani » credè opportuno accompagnare il quadro nel viaggio; avrebbe potuto così, di persona, riscuotere anche l'importo già stabilito in diecimila lire. Scese in uno dei principali alberghi della città, si affrettò a consegnare l'enorme tela alle autorità del posto le quali tra molte lodi gli effettuarono il pagamento. La notte che seguì, durante il sonno egli fu cloroformizzato e derubato oltre che della somma riscossa anche del suo orologio d'oro. Denunziato il fatto non si potè mai sapere nulla e per il ritorno in patria dell'artista dovè provvedere appunto l'amico sunnominato: il Conte di Mazzarino.

I « Vespri siciliani » formano oggi lustro e decoro del municipio di Palermo, come il « Millo » e lo « Scoppio della *Palestro* a Lissa » lo sono per quello di Livorno, come i venticinque bellissimi arazzi sono orgoglio di Roma.

Eppure penso che Erulo Eroli non ha la rinomanza che si merita.

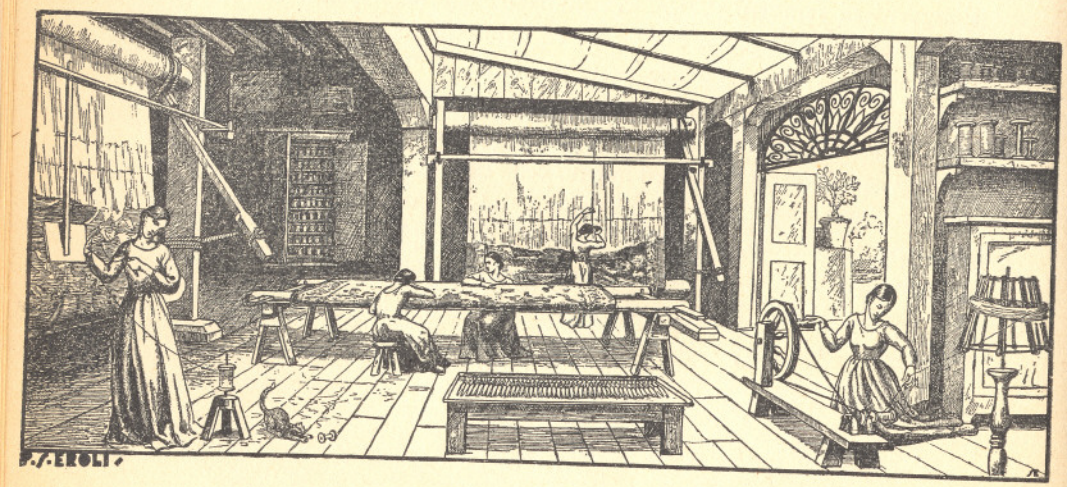
Secondo Valerio Mariani l'Eroli ha un posto degnissimo nella storia della moderna pittura italiana e in ispecial modo in rapporto all'ambiente artistico romano del suo tempo: « Nelle sue opere, improntate sempre ad uno schietto amore per la sincerità del disegno e la purezza del colorito, spesso vien fatto di scoprire qualità pittoriche di prim'ordine. Erulo Eroli dunque, con la sua duttilità d'ingegno e la facilità pittorica — scrive l'illustre critico romano — riuscì ad abbracciare ugualmente varî campi dell'arte, ora tornando con entusiasmo a soggetti di carattere storico, ora immaginando vasti quadri sacri, ma più spesso dipingendo con amore ed entusiasmo angoli rigogliosi e solitari della campagna alle porte di Roma. Il Tevere, l'Aniene, Tivoli con le sue rocce e le cascate pittoresche, infine i paesetti sperduti fra le colline verdi, accolsero il pittore nei suoi pellegrinaggi che sembravano riposarlo dal lavoro intenso della città. E se l'arte di questo sincero pittore, dopo quel che s'è detto di lui, potesse apparire frammentaria ed eclettica, basterebbe tornare a contemplare i suoi studî, per convincersi del contrario: nella numerosa serie delle tavolette, delle tele dipinte ad olio, la luce passa rapida sulle cose e lascia nei nostri occhi un ricordo fuggevole, ma chiaro, d'ogni particolare ».

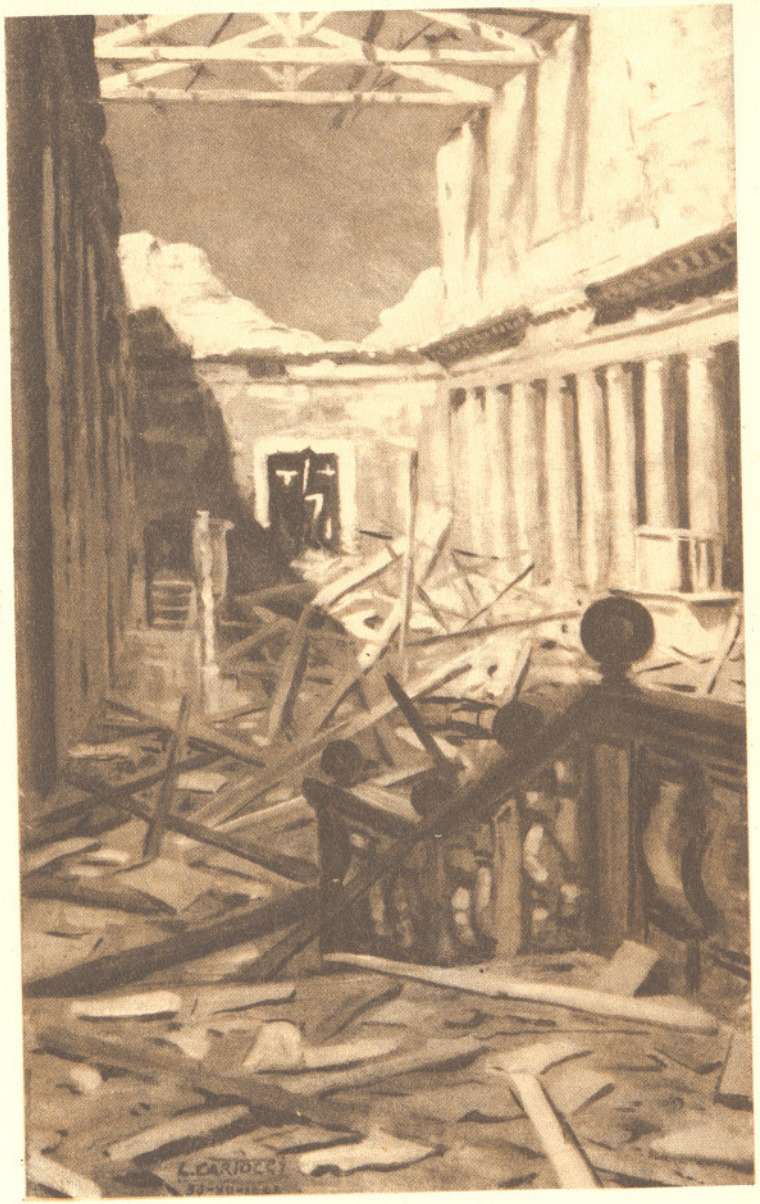
Pochi artisti in Italia hanno una loro attività come quella di questo pittore romano, pochi furono modesti e valorosi come lui, ma... egli apparteneva ad un altro tempo.

Per queste ragioni l'ambrosiano amatore di arte moderna mi domandava chi era Erulo Eroli, mentre nessun italiano, dico nessuno, dovrebbe ignorare il suo nome, anzi dovrebbe onorarlo come degnamente egli si merita.

Roma ha un gran numero di figli suoi, artisti di grande valore che sono ignorati e non apprezzati per quel che valgono. Nel secondo volume delle mie « Memorie di un antiquario » mi sono occupato dei vecchi, grandi incisori di pietre dure; bisognerebbe che qualcuno pensasse anche a certi pittori romani (e sono tanti!) che vissero modesti e ignorati esercitando con coscienza l'arte loro nelle aule di San Michele e negli angusti studi di Via Margutta! Sfruttati il più delle volte dagli incettatori, paghi soltanto di poter tirare innanzi la vita miserevole e senza soddisfazioni. Si ricordino i nomi di Cervi, Daini, De Simoni, essi vivono ancora nella memoria di pochissimi che li ricordano per averli intesi nominare o per qualche loro tela che è talvolta rivelazione per gli intenditori, e costituisce una tarda superstite testimonianza del loro valore!

AUGUSTO JANDOLO





LUCILIO CARTOCCI: INTERNO DELLA BASILICA DI SAN LORENZO DOPO IL BOMBARDAMENTO DEL 19 LUGLIO 1943

(Impressione dal vero)

DUE BANCHETTI AL PALAZZO SALVIATI

È evidente che, entrando da Piazza Venezia nel Corso, la indifferente parata dei primi fabbricati di destra dà una spiccata personalità stilistica al palazzo Salviati, attuale sede del Banco di Sicilia. Direi anzi che, arrivati lì sotto, la morbida fastosità del palazzo Doria, che gli sta incontro, crea, con lo stesso edificio Salviati, l'esordio di quella pittoresca dinamica di stili che ci accompagnerà per tutta la strada, tenendoci presente il lontano obelisco lionato di Piazza del Popolo appena graffito sul velario di nebbia.

Il palazzo Salviati, che il Càllari qualifica di gusto « mezzo italiano e mezzo francese » può rappresentare, con questa disinvolta definizione dello studioso romanista, più che l'esatto riferimento stilistico della struttura, la fortuita sua appartenenza patrimoniale, che fu precisamente mezza francese e mezza italiana, datando l'origine dell'edificio dalla sua costruzione, ultimata nel 1662.

Fatto edificare dal duca di Nevers, nipote del cardinale Mazzarino, sui disegni di Carlo Rainaldi, fu acquistato in seguito dal conte Orry, Sovraintendente dei *Bâtiments* per l'Accademia di Francia, che l'occupò fino al 1803, passando successivamente e definitivamente in mani italiane, con il suo ultimo trapasso al Banco di Sicilia.

Mezzo italiano e mezzo francese dunque, il palazzo Salviati fu per circa un secolo e mezzo ambiente di studio, di lavoro e di appassionata vita artistica, come può desumersi da quella ricca corrispondenza dei Direttori dell'Accademia di Francia a Roma (spesso alle prese con le ostilità del governo romano) indirizzata ai Sovraintendenti dei *Bâtiments,* dai quali l'Accademia dipendeva.

Da tale corrispondenza, rinvenuta circa mezzo secolo fa frugando negli archivi della *Maison du Roi* a Parigi fra mucchi di cartaccia ritenuta inutile e sottratta per puro caso alla fiamma dei caminetti d'ufficio, risalta tutta la cronaca gaia, fresca, intraprendente, carica

d'episodi del lungo periodo romano trascorso dall'Accademia nella sede del palazzo Salviati fino al suo ultimo trasloco a Villa Medici avvenuto in tutta fretta nel 1803, quando Suvée, in aspro contrasto col governo di Toscana, vi installò materiale da studio, mobili ed operai prima ancora di concludere un regolare contratto con i legittimi proprietari.

L'installazione dell'Accademia al palazzo allora Mancini, per il suo decoro rappresentativo, rese le relazioni con l'Ambasciatore del Re di Francia più frequenti ed interessanti. Il direttore Wleughels, successore del Suvée, conferì agli ambienti un vero fasto principesco. Dai balconi e dalle ampie finestre sul Corso si poteva gioire per gli spettacoli veramente unici al mondo che Roma si concedeva negli ultimi giorni di Carnevale.

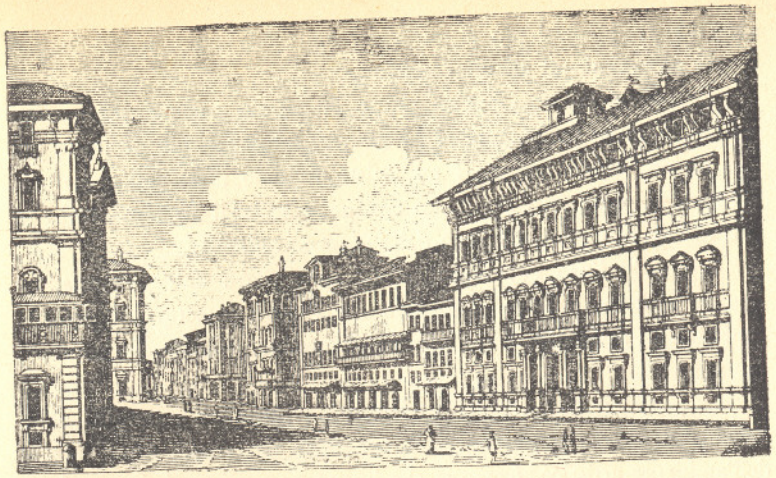
Lucidi marmi e lampadari sontuosi, mobili della Savonnerie, specchi ed arazzi magnifici, addobbi di stile per ricevimenti di gala offerti a sovrani ed a personaggi di altissimo rango avevano creato un ambiente di sostenuta dignità cui non disdiceva affatto quel tono di operoso accademismo per il quale l'ambiente stesso era stato creato.

Appunto durante il Carnevale l'Ambasciatore e i Cardinali francesi organizzavano i ricevimenti con lauti rinfreschi, durante i quali si davano convegno teste coronate e principi del sangue con tutta l'aristocrazia cosmopolita. La principessa Borghese, in tali occasioni, diceva di voler restare assai volentieri in quel paradiso in cui « respiravasi aria di magnificenza » e dal quale essa ed i suoi amici uscivano sempre a notte inoltrata, quando, nelle strade deserte, erano ormai spenti gli ultimi echi di quelle gaie follìe.

I pensionati, fra i quali si trovavano allora il Van Loo e Boucher, lavoravano con edificante profitto, vagheggiando il bello antico e assimilandone gli attributi col virtuosismo della propria arte. Alcuni iniziavano le escursioni per la campagna romana, ritraendone le più emozionanti e descrittive visioni e, guidati dal Pannini, già noto come pittore di *rovine romane* (1), studiavano l'espressività di quelle silenziose distese e le incantevoli attrattive di tanta drammatica solitudine.

Fu appunto in una di queste escursioni, i cui itinerari erano sta-

(1) L. Ozzola: *Opere del Pannini in S. Maria della Scala*. Riv. « Roma », Anno III, Fasc. 2°.



Palazzo Mancini-Nevers, sede dell'Accademia di Francia dal 1725 al 1803

biliti secondo il desiderio degli allievi e l'invitante amenità dei luoghi che, molti anni dopo il periodo che abbiamo dianzi citato, e quando lo studio accademico fioriva sotto il direttorato Natoire, il pensionato Simon Julien entra come protagonista del nostro racconto.

Simon Julien, già meritamente scelto per il corso accademico quale vincitore del primo premio dell'anno 1760, arrivò a Roma nel 1763 e godette il pensionato fino al 1769, trattenendosi quivi per tutto l'anno seguente.

Bravissimo giovane, assai allegro ed originale, dotato delle migliori qualità artistiche, copiava con impegno nella Galleria Chigi, al Campidoglio, in Vaticano e con la ricca tonalità della sua arte s'incamminava per una carriera brillante. Cochin diceva che egli era già sul sentiero di Raffaello; il suo estro pittorico era singolare, nuovo e fuori della maniera francese (1).

Le colorite espressioni del suo temperamento di artista, orientate verso una languida cadenza classica, ed il suo vago lirismo rappresentativo riuscivano ad adattare assai bene sulle tele il poema romantico della campagna romana e, di ciò compiacendosi, divenne assiduo

(1) Corrispondenza T. XII pag. 144-176. Rapporto dei signori Ufficiali dell'Accademia pag. 196.

escursionista lungo i più pittoreschi luoghi del Lazio, spesso in piacevole compagnia di allegre comitive.

Egli stesso racconta che un giorno, lavorando insieme a Durameau e Sané in piena palude presso Maccarese, corse pericolo di essere ucciso da un bufalo furente. I tre artisti uscirono illesi dall'avventura, ma assai impressionati per il suo epilogo, giacchè il *bufalaro,* corso in loro difesa, fu ucciso sul posto dall'indomito animale.

Seguendo l'uso popolare l'artista volle trarre dall'avventura tre numeri al lotto, e la stessa fortuna che l'aveva protetto nel pericolo continuò ad assisterlo, facendogli realizzare una vincita di 540 scudi romani.

La familiare intimità dei condiscepoli e l'istintiva generosità dello Julien, nonchè la consuetudinaria tendenza allo scialo, tutta propria dell'ambiente artistico, fecero sì che buona parte di quel danaro fosse destinato ad un sontuoso banchetto da tenersi nel gran salone da pranzo del palazzo accademico, dove la precedente generazione dei pensionati, della quale facevano parte il Van Loo e il Boucher, aveva dipinto i propri ritratti, insieme a quelli dei Direttori, alla grandezza naturale, ritratti che, come è noto, scomparvero durante il periodo della Rivoluzione francese.

Uno strano particolare di ciò che veniamo narrando consisteva nella sorprendente somiglianza di uno di quei ritratti, precisamente quello del Wleughels, direttore dell'Accademia, morto nel 1737, con la figura di Sante Colarossi, taverniere proprietario di un accreditato locale posto al vicino Vicolo del Mancino, il cui unico ambiente, comune con la cucina, spaziava tra le trasudanti pareti di un vecchio fondaco dei Mancini speziali romani. Col Colarossi, per questo singolarissimo particolare, avevano subito simpatizzato gli allievi dell'Accademia divenuti assidui e munifici frequentatori della rinomata taverna.

Il banchetto fu imbandito naturalmente dal compiacente oste abruzzese che gli allievi vollero presente alla loro allegria ed anzi, come ospite d'onore, fu fatto sedere a capotavola. E perchè il nostro uomo raffigurasse in tutto la figura del Wleughels, rappresentata nel quadro murale, gli fu fatta indossare una cappa di ermesino con collare di buratto, ed abbondanti maniche di raso rabescato. E prima che

il pranzo avesse inizio fu per tre volte innalzato a braccio dagli accademisti fino all'altezza della figura murale e di là disceso, e poi rialzato e ridisceso ancora, come se il corpo di esso dovesse essere distaccato dal dipinto e, rianimato e vivente nella sua abbondante figura, venisse finalmente ad assidersi tra gli allegri convitati.

Compiaciuto per tale onore, e terminato il bizzarro rito introduttivo, l'oste passò l'ordine ai propri garzoni di servire il pranzo, che fu invero copiosissimo e di gusto assai felice, così come ci viene descritto nell'ordine successivo delle vivande.

Osservando la lista rileviamo che le specialità furono manipolate secondo l'uso della cucina romana, con l'aggiunta di qualche stuzzichevole ricercatezza alla francese. Altro interessante dettaglio è la quantità del vino consumato dai tavolanti che, sommando in tutto a quattordici, trangugiarono ben ventidue bocali di liquido (1), dal che è facile dedurre quanto i fumi del biondo nettare trasportassero oltre i limiti dell'immaginabile la chiassosa allegria della brigata.

La lista, secondo l'ordine delle vivande, ci viene così tramandata:

Apertura di alici e salsa di funghi
Maccheroni con regaglie e piselli
Anatre di palude con tartufi
Cinghialetto di Baccano all'agro-dolce (2)
Spigola d'Anzio con salsa di limone
Capretto arrosto alla romanesca
Ricotta salata
Fragole zuccherate di Nemi

Quest'ultimo piatto ci precisa indubbiamente in un giorno d'inoltrata primavera la data del banchetto.

Il conto ammontò a settantotto scudi romani, cifra ragguardevole per i tempi, durante i quali i migliori vini del Lazio potevano pagarsi dagli ottanta ai novanta centesimi il bocale, ed i prezzi delle carni

(1) Il *bocale,* misura romana più di tolleranza che di controllata capacità, equivaleva presso a poco al doppio litro, mentre il *boccale,* termine italiano e più generico, non ha riferimento a misura.

(2) Il Bosco di Baccano, ricco di cacciagione, apparteneva allora al Chigi insieme a Cesano e Campagnano, e nel suo folto si nascose la banda del famoso Spatolino al tramonto del Settecento.